

1972: ricordi della strategia della tensione.

di Claudia CERNIGOI

“Il 1972 è un anno per molti aspetti più emblematico del 1969. Gli avvenimenti si susseguono a ritmo incalzante e sembra debbano preparare qualcosa di grosso (e, infatti, nel 1973 e nel 1974 ci saranno i due falliti colpi di stato e le due stragi di Brescia e dell’Italicus”¹.

CONSIGLI PER I TURISTI.

Anche quest’anno gli è un gran bonanno
bono per piccoli e grandi borghesi
gli è meno bono per i calabresi
su gente, allegra, che ‘un c’è malanno,
e allora avanti fino a che
c’è un quarto piano anche per te.

Consigli per i turisti:

NON MANGIARE WURSTEL CO’ RAUTI!

(Itinerario romantico di Grazia)

Nei campi d’oro cresce lo grano,
sopra quell’albero ci canta un merlino;
gli è brutto e nero, ma se lo cacci via
lui corre a dirlo alla sua cia;

e allora, amico, credi a me:
c’è una finestra anche per te.

Consigli per i turisti:

NON MANGIARE WURSTEL CO’ RAUTI!

OCCHIO ALLA FREDA!

(Scongiuri e avvertenze)

Metti una viola nei calamari,
dona una prece ai tuoi sottosanti,
stai bene attento a non fare rumor,
occhio alla guida e vai avanti,

e vai avanti fino a che
trovi un traliccio anche per te

Consigli per i turisti:

NON MANGIARE WURSTEL CO’ RAUTI!

OCCHIO ALLA FREDA!

NON ANDARE ALLA VENTURA

E ALMIRANTE L’ITALIA, PER BIRINDELLINA!

Se no: tu vai avanti fino a che

Trovi un traliccio anche per te!

IN CASO DI PERICOLO

CHIAMARE

SOCCORSIO.

In questa canzone di Ivan Della Mea, scritta nel 1972, troviamo tutti (o quasi) i nomi della “strategia della tensione”. A voi rintracciarli nelle storie che leggerete.

INTRODUZIONE:

Dopo i fatti del G8 di Genova del luglio 2001, abbiamo sentito spesso ripetere che Genova è stato uno spartiacque, che dopo Genova nulla sarà come prima (ma, diciamo noi, nulla, in assoluto, è come prima, dato che l’evoluzione della società e dei rapporti politici è costante), che questo ha portato ad una frattura insanabile nei rapporti tra lo Stato ed i cittadini. Ora, fermo restando che i fatti di Genova sono stati di una gravità enorme, vorremmo fare qualche passo indietro nel tempo per rendere noti a quella che oggi viene definita (con un termine che noi non condividiamo) “società civile” che si è sentita coinvolta in prima persona nei fatti di Genova, altri fatti avvenuti trent’anni prima (e che pure hanno stabilito uno spartiacque nella vita politica italiana). Il 1972 fu un anno cruciale nella storia della strategia della tensione in Italia, forse in nessun altro anno accaddero tanti diversi avvenimenti di tanta gravità. Trieste, da sempre crocevia di loschi traffici ed ancora più loschi trafficanti, fu un punto di unione tra molti di questi eventi. Proprio

¹ G. P. Testa, “La strage di Peteano”, Einaudi 1976.

partendo da questa città andremo a raccontare alcune storie che a distanza di trent'anni non sono state ancora chiarite (e forse non lo saranno mai). E vorremmo dedicare queste pagine proprio a quella "società civile" che pare avere scoperto solo dopo Genova che spesso nel Paese in cui viviamo le regole della democrazia vengono meno; mentre chi ha vissuto in prima persona certi eventi, oppure soltanto ha memoria storica, ricorda che anche prima di Genova non sempre le cose andavano per il verso giusto, c'erano bombe che esplodono, stragi di innocenti, manifestanti picchiati ed anche uccisi dalla polizia, e quasi mai i responsabili furono identificati e fu fatta giustizia.

17/2/1972: Giulio Andreotti forma un governo monocoloro democristiano.

28/2/1972: il presidente Giovanni Leone (eletto il 24/14/71) scioglie il parlamento con un anticipo di circa un anno.

"Il provvedimento, che non ha precedenti nella storia dell'Italia repubblicana, costituisce un momento straordinariamente qualificante della rincorsa a destra in cui si è buttata la DC o della centralità, come da tempo definisce questa linea politica il suo segretario Arnaldo Forlani"². Edgardo Sogno³ prese posizione a questo proposito sulla positività della "centralità" vista come successo dei "governi centristi" e "disastroso fallimento dei governi di centrosinistra"⁴.

24/2/72: i Carabinieri trovano un primo deposito di esplosivi e di armi (si saprà, dopo la scoperta dell'esistenza della struttura Gladio, nel 1990, che questo tipo di depositi, nel codice di Stay Behind venivano denominati "nasco") nei pressi di Aurisina, in provincia di Trieste.

STORIE DI GROTTA E DI ARMI.

"Il più grosso deposito di esplosivi trovato in Italia negli ultimi anni: un primato non invidiabile per Trieste, quello scaturito dal ritrovamento effettuato da carabinieri nei pressi della stazione ferroviaria di Aurisina. (...) resta un interrogativo inquietante: chi ha sistemato in una grotta tante armi, tutte efficienti? A quale scopo dovevano servire? In questa faccenda ci sono parecchi elementi che colpiscono: armi e munizioni erano sistemate in cassoni ermeticamente sigillati, quindi si tratta di materiale immediatamente usabile, efficiente. Poi, il luogo del rinvenimento: una grotta neanche tanto nascosta e nella quale i carabinieri avevano già effettuato un sopralluogo qualche giorno prima della scoperta del deposito. E a questo proposito gli interrogativi sono due: o i dinamitardi avevano sistemato la loro merce nella grotta per un periodo – nelle loro intenzioni – molto breve, e per effettuare quindi un successivo trasporto in un luogo considerato sicuro; oppure sapevano della precedente ispezione dei carabinieri e quindi ritenevano che i militi dell'arma non sarebbero tornati due volte nello stesso posto a così breve distanza di tempo.

Altro elemento allarmante: la quantità di esplosivo. Tanto da far saltare in aria un quarto di Trieste. Gli artificieri, nell'aprire i contenitori del plastico, erano impressionati: riconoscevano nel modo in cui il materiale era stato sistemato la mano del tecnico, dell'esperto di esplosivi. Esperti di questo tipo sono in grado di collocare le cariche al posto giusto e di far venir giù – hanno detto – una città di centomila abitanti. (...) Le piste da seguire sono comunque parecchie: prima di tutto la marca del materiale, americano e francese, e quindi si tratta di verificare chi – a Trieste – ha avuto contatti con i contrabbandieri di armi che provengono da quei paesi. Poi c'è un altro elemento: negli involucri sono state trovate le traduzioni in italiano delle istruzioni sull'uso delle armi e degli esplosivi francesi e americani. Accanto a queste traduzioni, un foglietto con un inventario del deposito, scritto a mano. Ecco, questa è una prima pista significativa: i carabinieri stanno cercando l'uomo che ha steso di suo pugno l'elenco delle armi. Se il perito calligrafo sarà in grado di dare indicazioni utili la pista potrebbe anche rivelarsi decisiva"⁵.

Riproduciamo qui l'inventario come appare nell'articolo:

kg 15 circa di plastico esplosivo contenuto in 24 pacchi di oltre ½ kg ciascuno;

kg 5 di cariche di esplosivo di dinamite;

una pistola automatica calibro 9 di fabbricazione spagnola marca "star", matricola S 422196 con 50 cartucce;

una pistola di fabbricazione americana marca H.I. Standard cal. 22, munita di silenziatore, con 50 cartucce;

200 metri di miccia detonante alla pentrite;

80 detonatori;

90 matite esplosive a tempo;

20 accenditori a pressione;

20 accendimiccia a strappo;

50 trappole esplosive;

numerose altre materiale esplosivo e alcune granate incendiarie.

Questo l'inventario pubblicato dalla stampa (non solo locale), però nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare stragi⁶ leggiamo che "l'elenco del giornale è leggermente diverso da quello dei carabinieri:

² G. Flamini, "Il partito del golpe", Bovolenta 1983.

³ Edgardo Sogno, ex partigiano "bianco" della Franchi, fondò nel dopoguerra assieme a Luigi Cavallo l'associazione Pace e Libertà e successivamente il Comitato di Resistenza Democratica; fu poi il protagonista di un tentativo di golpe, e sulla sua figura avremo modo di tornare in seguito.

⁴ "Il partito del golpe", cit..

⁵ "Il Meridiano di Trieste", 2/3/72.

⁶ Il testo è ripreso da "La notte dei gladiatori", a cura di S. Scarso e M. Coglitore, ed. Calusca, 1992.

ad esempio si dice che i 200 metri di miccia detonante erano alla pentrite, particolare che non figurava nell'elenco dei carabinieri". Inoltre, aggiungiamo, la descrizione della pistola "Star" è diversa: nell'elenco ufficiale si parla solo di una "pistola automatica spagnola Star con 50 cartucce", senza gli altri particolari riferiti dalla stampa.

Leggiamo ancora il "Meridiano": che le cassette fossero lì da pochissimo tempo sarebbe dimostrato dal fatto che qualche giorno prima i Carabinieri avevano fatto un sopralluogo sul posto senza trovare nulla; inoltre un'altra pista sarebbe la "presenza di due genovesi, nei giorni precedenti il rinvenimento, nella casa di un contadino della zona". Infine leggiamo che l'Interpol stava indagando sul "cammino" delle due pistole, risultanti vendute dalle rispettive fabbriche e delle quali quindi si sarebbe dovuto poter rintracciare gli acquirenti (se queste piste hanno portato a qualche conclusione, non è dato sapere).

"Il SID apprese nell'articolo de *Il Tempo* del ritrovamento e si rese conto che il materiale rinvenuto dai carabinieri era suo e proveniva dal Nasco n. 203 per "sabotatori" formato da 7 contenitori. La sua preoccupazione fu quella di evitare che il materiale rinvenuto potesse essere collegato al servizio"⁷.

I SIGNORI DEL TRITOLO.

< Il dinamitaro è tale in quanto soprattutto abile ladro: il tritolo e la nitroglicerina infatti non è che si possano trovare per la strada. Bisogna rubarli. Quando uno si risolve di intraprendere la carriera del dinamitaro, deve pensare anzitutto a procurarsi l'esplosivo. Dove può trovarlo? Quanto costa? A chi deve rivolgersi? Ed ancora: qual è il tipo di esplosivo preferibile; quale il meno pericoloso; quale si può trovare con maggiore facilità? Non è in verità difficile procurarsi qualche candelotto di gelenite⁸, la sostanza esplosiva per usi civili: non è difficile perché la legislazione in materia presenta carenze gravi, soprattutto per quanto riguarda i controlli. Una legislazione che è stata fatta in tempi in cui i candelotti di dinamite venivano rubati al massimo per la pesca di frodo; non si pensava certamente con tanta frequenza di usare l'esplosivo per protestare contro la società: i casi di questo genere, se ce ne sono stati, erano infinitamente rari.

Oggi ad esempio nei depositi di munizioni dell'esercito – ve n'è uno anche a Trieste ma sono numerosi nella nostra regione – nessuno controlla, o lo si fa in maniera del tutto insufficiente, i dipendenti civili che lavorano in mezzo ai militari: è così molto facile prendersi un etto di tritolo al giorno e farsene a casa una riserva da cedere a possibili acquirenti. Vi sono depositi di munizioni ed esplosivi che hanno anche 50 dipendenti civili: il rischio quindi è grosso.

In effetti poche sono le strade, anche se abbastanza sicure e senza pericolo per procurarsi l'esplosivo: anzitutto il furto. Nella zona di Trieste numerose sono le cave di pietra che adoperano la gelenite (candelotti di vario tipo di nitroglicerina al 20/25% di "prodotto" attivo mentre il restante è materiale inerte) per liberare la pietra dalla falda, sia in modo ordinato (cave di marmo, come ve n'è su tutto il Carso da Aurisina a Monrupino) che in modo disordinato (cave di pietrisco, la maggiore delle quali è la cosiddetta Faccanoni). I titolari delle cave, quando necessitano di esplosivo, presentano domanda alla questura; ricevuto il benessere si rivolgono ad una ditta fornitrice (a Trieste non ve ne sono) che è titolare di licenza per la vendita di esplosivi: esaurita questa parte formale, l'acquirente si fa mandare l'esplosivo in magazzino o va a prenderselo. Così è anche per tutti i lavori "volanti" eseguiti da imprese edili o altre ditte, ad esempio per realizzare una strada, per realizzare le fondamenta di una casa in zona pietrosa, eccetera. Quando l'esplosivo arriva alla cava, viene depositato in una baracca, generalmente chiusa con un lucchetto. Se la ditta è grande allora v'è un dipendente che fa il guardiano al cantiere durante la notte; spesso però non v'è sorveglianza alcuna.

Così ad esempio alcuni anni fa vennero rubati di notte nel deposito della cava Faccanoni⁹ 150 chili di esplosivo; nel furto, compiuto da un pregiudicato (che sembra non avesse legami particolari), una parte l'aveva avuta anche un attivista politico, Gaetano Bellon, un giovane che è morto recentemente in un incidente stradale¹⁰.

E poi chi impedisce agli operai che armano le "volate" di mettersi in tasca un candelotto del peso di un paio d'etti e di portarselo a casa? Questi fatti avvengono abbastanza frequentemente; i padroni delle cave lo sanno, ma questi tipi di furto sono veramente poco controllabili, perché chi va a controllare che nel foro fatto con i martelli pneumatici vengano deposti quattro o cinque candelotti? Generalmente i titolari, anche a di fronte a piccoli furti nel proprio deposito, omettono di presentare denuncia, perché "si va solo incontro a grane" (...).

Altra grossa riserva di esplosivi nelle nostre zone sono i residuati bellici. Gli alleati, ad esempio hanno abbandonato grosse quantità di munizioni ed esplosivi, bombe anche grosse, durante le esercitazioni sul Carso, scaraventando il materiale nelle foibe. Molto frequentemente gli speleologi trovano questo materiale durante le loro escursioni; ma le società speleologiche si sono riprodotte come funghi da noi e si sono anche tinte di colori politici. Si sa con certezza che non pochi giovani vanno in grotta quasi esclusivamente per trovare materiali esplosivi: le bombe vengono aperte da

⁷ Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare stragi, id.

⁸ In altre relazioni troviamo scritto "gelignite". Non essendo esperti di esplosivi, trascriviamo i nomi così come li abbiamo trovati.

⁹ La storica cava Faccanoni di Trieste nel 1971 passò in gestione alla società SICAT facente capo all'ufficiale dei Corazzieri Quirino Cardarelli, che era entrato in aspettativa "per attività industriale".

¹⁰ Gaetano Bellon, rappresentante di commercio, il 5/8/71 si trovava sull'automobile guidata da Claudio Bazzanella, titolare di una ditta di attrezzature per ufficio. Nei pressi di Casarsa, a causa dell'alta velocità (e, ipotizzò il "Piccolo" del 20/10/71, forse perché la ruota posteriore era montata in modo difettoso), l'automobile era finita fuori strada. Bazzanella fu condannato per omicidio colposo dal Tribunale di Pordenone. Il lato "curioso" della vicenda è che, mentre Bellon era politicamente orientato a destra, Bazzanella faceva invece riferimento alla sinistra extraparlamentare.

coloro che sono più esperti, che hanno magari fatto il servizio militare e viene recuperato il tritolo, messo da parte “per quando se ne presenterà l’occasione” > ¹¹.

Speleologi “tinti di colori politici”, scrive il “Meridiano”, che già in precedenza ha parlato di un particolare gruppo speleologico, il GEST.

< Nel 1962 è stato creato un gruppo escursionisti speleologi triestini che raccoglieva alcuni fra i più noti picchiatori fascisti. Il gruppo costituiva il nucleo di ritrovo e l’alibi per preparare varie spedizioni punitive e attentati ai danni di partiti e di singoli esponenti democratici. Alcuni dei componenti del GEST sono stati imputati al processo per l’attentato al defunto professor Schiffrer e per una serie di altri attentati dinamitardi. Tra questa specie di speleologi: Ugo Fabbri ora nel Movimento Sociale, Franco Neami già leader di Ordine Nuovo ed ora vice presidente del Fronte della Gioventù, organizzazione del MSI. I legami con il partito appaiono quindi evidenti (...) nel 1962 il GEST aveva la sua sede in via Roma 28 dove allora c’era il Movimento Sociale.

Ora le attività dei grottisti “neri” si sono ridotte e il GEST è praticamente scomparso, ma le gite in Carso per i giovani della destra nazionale vogliono essere qualche cosa di più di uno svago salutare > ¹².

< 18/4/62: nove giovani vengono denunciati all’autorità giudiziaria per aver detenuto materiale esplosivo e per aver commesso vari atti terroristici (...) risultano appartenere a due organizzazioni considerate dalla polizia “una diretta emanazione del MSI”: il Gruppo Escursionista Speleologico Triestino (...) ed Avanguardia Nazionale giovanile (...) i responsabili dell’attentato di casa Schiffrer sono: Ugo Fabbri, Manlio Portolan, Claudio Bressan > ¹³.

Così “il GEST di Bertini aveva nel mondo speleologico degli anni ‘50 un ruolo ben preciso: la capacità e l’esperienza dei suoi ragazzi lo indirizzarono alla ricerca di salme di infoibati, attività che si estrinsecò (...) sul nostro Carso (...) nel Veneto...” ¹⁴.

Ed infine Ugo Fabbri: “negli anni ‘60 per conto dell’Associazione Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana (...) ho partecipato al recupero delle salme degli infoibati”; “nell’orrido fondo di abissi carsici ho visto cataste di cadaveri. Con le mie mani ho scavato nel fango per dar cristiana sepoltura a tanti Italiani così barbaramente trucidati” ¹⁵.

2/3/72: il giudice Stiz di Treviso emette un mandato di cattura per Pino Rauti, Franco Freda e Giovanni Ventura per le bombe di aprile e agosto 1969 e per tentata ricostituzione del partito fascista.

Nel corso delle indagini Stiz interrogherà il triestino Francesco Neami, di Ordine Nuovo, che era anche il “distributore locale per conto della casa editrice AR di Ventura, che aveva sede a Trieste in v. Martiri della Libertà 14, stesso indirizzo del movimento politico di estrema destra Avanguardia Nazionale” ¹⁶.

4/3/72: viene trovato un secondo “nasco” nei pressi di Aurisina.

Riprendiamo ora in mano la già citata relazione della Commissione parlamentare stragi ¹⁷: < pochi giorni dopo il rinvenimento, il 3 marzo 1972, gli stessi carabinieri di Aurisina, perlustrando la zona per vedere di individuare altre armi ed esplosivo, rinvennero “sepolto in una grotta naturale” un altro scatolone metallico ermeticamente chiuso e un contenitore di plastica. Secondo l’elenco fornito dai carabinieri il materiale recuperato era costituito da 2 pistole Star, 6 bombe a frattura prestabilita, 2 bombe al fosforo, un binocolo, 100 cartucce per le pistole Star, 2 fondine da spalla, 6 torce a mano, nonché istruzioni per ciascun oggetto. L’autorità giudiziaria venne di nuovo informata e anche questo materiale fu consegnato al Nucleo rastrellatori civili di Trieste (...).

Il secondo ritrovamento pose al Servizio seri problemi. I carabinieri, avendo trovato nei due contenitori istruzioni e scritte di un certo tipo, si resero conto che il materiale doveva appartenere a qualche “organismo militare” di natura riservata >. A questo punto ci furono una serie di incontri e “ci si rese conto che era impossibile mantenere le precedenti ipotesi (armi in transito; armi rubate) e che la vicenda rischiava di complicarsi”. E < il 7 marzo “nella tarda mattinata una comunicazione telefonica del capo di S.M. dell’Arma diretta al comandante della Legione, sbloccava la situazione”. Da quel momento i carabinieri ricevettero l’ordine di sospendere tutti i rastrellamenti in atto e le indagini sul ritrovamento di Aurisina furono fatte proseguire “ufficialmente”, ma in realtà furono bloccate. Fu anche deciso che, se in altre occasioni si fossero trovate armi, e si fosse accertato, tramite il controspionaggio, che appartenevano al Servizio, le indagini sarebbero state archiviate. Più grave l’altra decisione: “Il comandante della stazione carabinieri di Aurisina compilerà un rapporto giudiziario in cui non si farà alcun cenno dell’*ipotesi militare* e si citeranno le istruzioni ed i documenti meno significativi”. Così venne compilato un rapporto per l’autorità giudiziaria che fu un vero e proprio atto di depistaggio e falsificazione delle prove >.

¹¹ “Il Meridiano di Trieste”, 8/6/72.

¹² “Il Meridiano di Trieste”, 2/3/72.

¹³ AA. VV., “Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale”, IRSMLT 1976.

¹⁴ “Bertini, escursionista contro”, lettera di Mario Bussani sul “Piccolo”, 25/2/02.

¹⁵ Dichiarazioni rese da Fabbri alla Procura della Repubblica di Trieste, RGNR 81/99, e articolo sul “Borghese”, 25/4/76. Ma possono essere attendibili queste affermazioni, dato che non si capisce con quale autorità dei privati andassero a cercare “salme” cui dare “cristiana sepoltura” e che dell’identità di queste salme a cui, per merito di Fabbri e dei suoi, sarebbe stata data “cristiana sepoltura”, nulla è mai trapelato?

¹⁶ “Il Meridiano di Trieste”, 16/3/72.

¹⁷ In “La notte dei gladiatori”, cit..

Difatti, come si legge sulla stampa dell'epoca, alla magistratura "su suggerimento del centro di controspionaggio di Trieste" furono indicate "tre ipotesi menzognere", cioè la possibilità che si trattasse di armi di contrabbando, oppure di indipendentisti croati, o ancora di estremisti italiani o stranieri. Inoltre "venne nascosto" che nei contenitori c'era anche del "materiale sanitario con le relative istruzioni", perché questo avrebbe rivelato che il materiale era del SID, e l'esplosivo fu fatto brillare perché, si disse era "instabile". Ma, conclude la relazione, "quel particolare tipo di esplosivo era tutto fuorché *instabile*. Quel che interessava era distruggere tutti gli elementi che potessero condurre al SID.

"Il ritrovamento del Nasco di Aurisina è una delle storie più tormentate del caso Gladio. Ufficialmente il ritrovamento avvenne casualmente nel febbraio 1972 perché dei ragazzi, giocando, vi si sarebbero imbattuti e ne avrebbero informato, qualche tempo dopo, i genitori. In realtà le cose sembrano stare in modo diverso. Durante la trasmissione *Samarconda* del 29/11/91, Giovanni Conti (uno dei ragazzi che 19 anni prima avevano scoperto il Nasco) dichiarava di non ricordare affatto che il ritrovamento era avvenuto nel punto indicato dai carabinieri, ma alcune centinaia di metri più in là, in un bunker della I guerra mondiale", leggiamo in un interessante testo curato da Cucchiarelli e Giannuli¹⁸. La nota prosegue citando la prima relazione del presidente della Commissione Stragi, Libero Gualtieri (approvata il 20/6/91), che scrive: "è stato detto che questo fu l'unico Nasco perduto", ma che nel documento che il colonnello Fortunato predispose per il generale Miceli il 1/3/72, risulta che il capitano Zazzaro, al quale sarebbe stato chiesto di recuperare il materiale, avrebbe deciso di soprassedere "come è stato fatto nell'unica analoga circostanza verificatasi in passato". Circostanza della quale nulla si è mai saputo e per la quale Gualtieri si chiede "perché questa perdita non suscitò l'allarme che suscitò invece Aurisina?". Gli autori del testo dicono inoltre che "gli appunti nel fascicolo Aurisina del Sid spostano all'estate del '71 le prime notizie raccolte sul deposito".

"... in riferimento al deposito di esplosivi ad Aurisina, si innestano le notizie che danno per certo un incontro avvenuto il 25 gennaio di quest'anno in Germania, fra un esponente del MSI di Trieste ispiratore di un'agenzia di stampa che si occupa di politica estera, e rappresentanti dei fascisti jugoslavi, gli ustascia, autori di alcuni attentati dinamitardi¹⁹. A proposito di rapporti tra Trieste e ustascia, un quotidiano nazionale riporta la notizia che nel 1969 un triestino del gruppo di Avanguardia nazionale, Claudio Scarpa, prese parte a un campo di addestramento in Baviera, organizzato dagli ustascia. Oltre ad Aurisina il nucleo investigativo dei carabinieri ha già avuto a che fare tempo fa con consistenti quantitativi di armi o esplosivi. Lo scorso anno (9/3/71, *n.d.r.*) aveva destato sensazione il blocco nel porto di Trieste di una nave panamense, la Caravelle prima, a bordo della quale erano state sequestrate ingenti quantità di armi (...) dello stesso tipo di quelle di Aurisina e la provenienza sembra fosse greca. (...) La nave presentava le caratteristiche dell'unità attrezzata per il contrabbando o per i traffici illeciti. Pur essendo piccola, aveva una strumentazione modernissima e impianti radar. La sosta nel porto di Trieste non era prevista, ma un guasto ai motori aveva costretto l'equipaggio ad arrivare in città senza potersi liberare del carico nel punto previsto per l'appuntamento. Sembra che le armi dovessero essere consegnate nel Veneto. Una coincidenza che fa meditare: pochi giorni dopo il fermo della nave, un ordigno esplosivo scoppiò sulla linea ferroviaria fra Palazzolo dello Stella e Latisana"²⁰

Ancora a proposito di depositi di armi, va qui riportato quanto scritto dal neofascista Ugo Fabbri in una lettera pubblicata sul "Piccolo" alcuni anni or sono.

< "Il ten. Carmelo Urso, già capitano della RSI operante in Istria contro i partigiani comunisti e nominato successivamente dall'on. Almirante commissario fiduciario per la Federazione provinciale del MSI di Trieste mi confidò che le armi erano state distribuite ai maggiori esponenti dei partiti italiani (non mi fece cenno a Vidali²¹). All'epoca il TLT²² era affidato in amministrazione agli angloamericani e i carichi d'armi provenienti dall'Italia erano transitati clandestinamente oltre confine celati all'interno di autolettighe della Croce Rossa. Referente per la DC era l'ing. Spaccini²³, per il MSI l'avv. Geffer Wondrich, uomo che aveva partecipato alla marcia su Roma (...) più tardi deputato per l'MSI (...) a sua volta aveva affidato la parte operativa al ten. Urso (...). Prima di morire il ten. Urso mi confidò di essere stato l'unico a non aver restituito le armi che, deduco, si troverebbero tuttora sepolte dietro un muretto in casse sigillate in località ignota e probabilmente a disposizione di chi non sa che farsene. *Io, comunque sto qua.*²⁴ (...) In quegli anni il comandante Borghese tramite il ten. Urso fornì l'attrezzatura radiotrasmittente al gruppo speleologico di cui facevo parte con l'obiettivo dichiarato di recuperare le salme dei camerati trucidati nelle foibe (...) Il mio sodalizio con il ten. Urso durò fino ai primi anni '70 quando il MSI mi candidò nelle sue liste (...) >²⁵.

Fabbri dimostra una certa qual conoscenza in materia di ordigni, dato che in un'altra lettera²⁶ descrive, con dovizia di particolari, la differenza delle cassette contenenti la bomba piazzata alla scuola slovena di San Giovanni, a Trieste, e

¹⁸ P. Cucchiarelli e A. Giannuli, "Lo Stato parallelo", Gamberetti 1997.

¹⁹ Come vedremo, gli ustascia rispunteranno di tanto in tanto nel corso di questo dossier.

²⁰ "Il Meridiano di Trieste", 20/4/72.

²¹ Vittorio Vidali era all'epoca il segretario del PCI.

²² Sigla del Territorio Libero di Trieste.

²³ L'ing. Spaccini era stato rappresentante del CLN (anticomunista) triestino.

²⁴ Il corsivo è nostro. Forse Fabbri intende dire che *lui* invece saprebbe che cosa farsene?

²⁵ "Il Piccolo", 28/1/99.

²⁶ "Il Piccolo", 4/9/96.

quella usata per piazza Fontana²⁷: la prima bomba sarebbe stata collocata “all’interno di una cassetta di nastri per mitragliatrice, una cassetta di alluminio, ondulata, verticale, leggera, aperta e con due maniglie laterali”. L’esplosivo di piazza Fontana invece “risulta collocato in una cassetta di sicurezza orizzontale, marca Jewel in acciaio, blindato. Liscio, pesante, ermeticamente chiusa e con una sola maniglia centrale”. Infine Fabbri non perde l’occasione per parlare di Feltrinelli e della sua presunta attività di bombarolo (argomento che, come vedremo più avanti, rappresenta un vero e proprio chiodo fisso per Fabbri) ed asserisce di avere segnalato, nel corso del processo per la strage di piazza Fontana svoltosi a Catanzaro, che una cassetta di sicurezza di marca Jewel, identica a quella usata per la strage di Milano, fu sequestrata a “tre terroristi rossi” e conteneva la pistola di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli che era servita per uccidere ad Amburgo il console boliviano Quintanilla. Fabbri ritiene che proprio in conseguenza di questa sua deposizione sia stato prosciolto Franco Freda.

Agli atti dell’istruttoria su Argo 16 (l’aereo militare precipitato nel 1974 in circostanze sospette), condotta dal dottor Mastelloni di Venezia²⁸, sono stati acquisiti 354 quadernetti di appunti, i cosiddetti “diari” redatti dal professor Diego De Henriquez, uno dei personaggi più interessanti della Trieste del dopoguerra, che aveva dato vita ad una raccolta di armi e di attrezzature militari di ogni tipo (dalle divise ai carri armati) per creare un museo che esponendo macchine di guerra fosse un monito per la pace. De Henriquez morì il 2/5/74, in un incendio che fu quasi sicuramente doloso, bruciato assieme al suo archivio di appunti, documenti e testimonianze. Ma le indagini sulla morte misteriosa di un uomo misterioso non furono molto accurate: ad esempio l’autopsia fu effettuata appena sette mesi dopo la morte, che fu archiviata come “accidentale”. Nel 1988 un capitano dei carabinieri che indagava su un’altra morte sospetta, riaprì le indagini sulla morte di De Henriquez e scoprì che l’incendio era stato doloso. Fu poco dopo trasferito in un’altra città. Il figlio di De Henriquez ipotizzò che molto probabilmente il padre aveva scoperto dei ladri che cercavano di mettere le mani sul suo archivio, e fu ucciso per impedirgli di parlare.

Nei “diari” di cui parla Mastelloni nella sua indagine appaiono sia riferimenti ad una struttura occulta (che possiamo alla luce delle nostre conoscenze odierne identificare come la Gladio) che aveva organizzato invii di denaro per la formazione di squadre armate in funzione antijugoslava ed anticomunista, nonché depositi di armi che erano poi stati rinvenuti in varie località della periferia cittadina. Queste azioni sarebbero state coordinate, stando ai diari del professore, da elementi del MSI ma anche da ex dirigenti del CLN triestino: il capitano Ercole Miani ed il colonnello Antonio Fonda Savio. L’ufficio che si sarebbe occupato dei finanziamenti per queste attività, era l’Ufficio Zone di Confine, dipendente direttamente dal governo italiano.

Mastelloni concluse che dai primi esami compiuti su documenti conservati presso l’Archivio del Consiglio dei Ministri e consegnatigli nel 1993 si poteva verificare “che le informazioni tratte dai diari di De Henriquez si erano rivelate esatte e corrispondenti ad eventi reali”. Quindi decideva di “approfondire l’analisi dell’attività delle Squadre operanti a Trieste e di quella burocratica dell’Ufficio Zone di Confine”.

Ritorniamo ora al 1972, quando il “Meridiano” scrisse di possibili collegamenti del “nasco” con il caso degli ustascia croati morti a Trieste in via Boccaccio il 20/8/68 nell’esplosione dell’auto sulla quale si trovavano (all’epoca si era ipotizzato che stessero andando in direzione del consolato jugoslavo, in strada del Friuli, per fare un attentato).

Ma il “Meridiano” parlò anche di altri collegamenti, stavolta del tutto italiani.

“Nuovi legami tra il gruppo di Treviso e Trieste²⁹ sono emersi recentemente con il ritrovamento ad Aurisina delle cassette contenenti una enorme quantità di esplosivo. Le indagini indirizzate verso un gruppo di destra, hanno potuto stabilire che le cassette erano dello stesso tipo di quelle trovate in un’abitazione di Castelfranco Veneto³⁰. Gli esplosivi, in base a una testimonianza di un imputato minore del gruppo Ventura, servivano alle azioni dei dinamitardi veneti. Sono cassette NATO che sembra provengano dalla Grecia e per le quali il gruppo Ventura avrebbe cercato a lungo una sistemazione, trovandola infine nelle grotte del Carso. Molti sostengono anche che il ritrovamento degli esplosivi di Aurisina non sia dovuto al caso ma a una precisa segnalazione che si sarebbe avuta da parte di uno degli stessi neofascisti.

Qui si inserisce una oscura storia di ricatti che a Treviso viene riassunta in questi termini: Franco Freda avrebbe chiesto a un esponente missino di Trieste un certo numero di milioni minacciando altrimenti una sua chiamata come correo per gli attentati. Questo esponente missino per evitare responsabilità avrebbe rivelato il nascondiglio degli

²⁷ Si suppone che lo scopo di questa polemica sia contrastare le teorie che vogliono la bomba di San Giovanni (fortunatamente inesplosa) del novembre ‘69 come una sorta di “prova generale” per l’attentato di piazza Fontana.

²⁸ Proc. pen. n. 318/87 A.G.I.

²⁹ Il “gruppo” di cui si parla è quello dei neofascisti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, che già erano stati messi sotto osservazione nel corso delle indagini sul gruppo di Freda e Ventura.

³⁰ Nel novembre 1971, nel corso dei lavori di ristrutturazione di una soffitta appartenente ad un consigliere comunale del PSI, fu trovato un arsenale di armi da guerra, che il proprietario della soffitta ammise di aver custodito “per conto terzi”: la provenienza iniziale erano i fratelli Ventura, Giovanni e Angelo. Dopo questo ritrovamento casuale, la polizia fu indirizzata ad un altro deposito, stavolta di esplosivi, sempre facente riferimento a Ventura, nella località di Crespano del Grappa. Furono rinvenuti 35 candelotti di gelignite e “semigel/D”, “contenenti entrambi il binitrotoluolo, la sostanza dal caratteristico odore di mandorle amare che era stato avvertito nelle esplosioni di Milano del 12 dicembre 1969” (“Il partito del golpe”, cit.).

esplosivi. Inoltre, per evitare di essere coinvolto avrebbe anche presentato una denuncia per tentata estorsione nei confronti del Freda”³¹.

*21/3/72: il giudice Stiz di Treviso rinvia alla magistratura milanese l'istruttoria Freda-Ventura su piazza Fontana: “è la svolta nelle indagini sul terrorismo, finora condotte a senso unico, cioè a sinistra; una svolta che causa duri contraccolpi nella destra e nella stessa opinione pubblica, ormai abituata alla comoda tesi del sovversivismo di sinistra”*³².

23/3/72: il magistrato triestino Serbo chiede di interrogare Freda e Ventura in merito a collegamenti con i neofascisti di Trieste.

LA SCOMPARSA DELL'AVVOCATO FORZIATI.

“Gabriele Forziati, esponente triestino di Ordine Nuovo aveva denunciato Freda e tale Neami per tentativo di estorsione in quanto, a suo dire, avrebbe preteso il versamento di L. 500.000”³³.

“Nel marzo 1972 il giudice istruttore di Treviso aveva convocato Forziati per conoscere i suoi rapporti con Freda e gli altri elementi di Ordine Nuovo. Sennonché Forziati non si presentava ed anzi da quel momento si era reso irreperibile per ripresentarsi l'anno successivo nel gennaio 1973 dinanzi al Tribunale di Trieste per testimoniare nel procedimento per estorsione da lui stesso provocato. Pertanto il g.i. di Milano lo convoca per comprendere i motivi del suo comportamento e così Forziati dichiarava che, ricevuta la convocazione del magistrato trevigiano, si era messo in agitazione ed avrebbe voluto ricorrere ad un certificato medico per differire l'interrogatorio. Si trovava rinchiuso in casa quando, di sera, erano venuti a prenderlo Neami, Fabbri e Bressan, tutti e tre di ON i quali gli riferivano che da Roma un loro comune camerata Portolan aveva telefonato per dire che il senatore Nencioni del MSI aveva detto che il giudice di Treviso aveva in animo di spiccare nei loro confronti un mandato di cattura per ricostituzione del partito fascista: poiché quindi la convocazione poteva risultare una trappola si offrivano di portarlo in luogo sicuro a Venezia dove lo sistemavano presso l'albergo gestito da un dirigente di Ordine Nuovo, Gastone Romani e di lì 15 giorni dopo in Spagna e poi in Grecia.

Al giudice istruttore che gli rappresentava la scarsa credibilità di siffatta giustificazione (considerato pure che non era affatto vero che il giudice di Treviso aveva emesso quei mandati di cattura) finiva per rivelare che il motivo per cui temeva di essere interrogato era che da Portolan aveva saputo che a collocare l'ordigno (6/11/69) dinanzi alla scuola slovena (dove lavorava Luisa Gatto, sua moglie separata) erano stati elementi di Ordine Nuovo di Mestre, Martino Siciliano e Delfo Zorzi”³⁴.

Nell'estate del '72 Ugo Fabbri (uno dei tre “camerati” che avrebbero “convinto” Forziati a lasciare Trieste) scrisse al “Meridiano” una lettera su questo argomento: “Il dr. Gabriele Forziati ha lasciato definitivamente l'Italia per recarsi all'estero in volontario esilio”. In sintesi, stando a quanto scritto nello stile pomposo tipico di Fabbri, Forziati si sarebbe allontanato poiché era venuto a sapere delle indagini su Ordine Nuovo che sarebbero poi sfociate nelle richieste di rinvio a giudizio per tentata ricostituzione del partito fascista. Forziati quindi, conclude Fabbri, ha voluto dare un “preciso significato” alla sua “fuga”: il non volersi “prestare ad infami speculazioni su vicende giudiziarie sorte da malintesi”. Commento del “Meridiano”: “Fabbri fornisce una notizia interessante: per i lettori e per gli organi di polizia. Gabriele Forziati, sulla cui sorte molti temevano dopo che aveva presentato una denuncia per un tentativo di estorsione nei confronti di un gruppo di suoi camerati è vivo e vegeto e ha scelto la via dell'esilio”.

Fabbri smentì la paternità di questo scritto in un'altra lettera inviata al “Meridiano”, nella quale definisce “apocrifia”, senza però smentirne il contenuto, la prima missiva. Però chi l'ha scritta, dice, dimostra di conoscere molto bene “troppi elementi coperti dal segreto istruttorio”, e perciò crede che vi sia qualcuno che “per puro calcolo di opportunità politica, briga al solo scopo di accreditare le tesi più fantasiose per gettare il discredito su una certa destra”³⁵.

Il “Meridiano” prende atto della smentita, facendo notare nel contempo che i caratteri delle due lettere sono molto simili, e così pure che la firma della prima lettera “assomiglia moltissimo” a quella della seconda.

A questo punto si inserisce un altro fatto che complica la vicenda polemica: alla redazione del periodico giunse in quei giorni la fotocopia di una lettera di ringraziamento scritta dal “principe nero” Borghese ed indirizzata proprio al GEST ed al “camerata” Fabbri, scritta in termini tali da far pensare che qualcuno del GEST avesse dato una mano a Borghese per la sua latitanza. Fabbri scrisse nuovamente al “Meridiano”, dicendo che la data sulla lettera era stata falsificata ed adducendo come prova il fatto che il GEST era stato sciolto alcuni anni prima. A prescindere dalla data (che effettivamente appare contraffatta), la lettera dimostra comunque che tra Borghese ed i “camerati” del GEST esisteva un rapporto di collaborazione abbastanza stretto; ricordiamo inoltre che in quei tempi erano diffuse le voci sulla presenza a Trieste del latitante Borghese (ricercato per il rientrato golpe dell'8/12/70): e partendo da questo argomento ci addentriamo in un'altra storia inquietante.

³¹ “Il Meridiano di Trieste”, 16/3/72. La “oscura storia” è quella che vedremo tra poco, della scomparsa dell'avvocato Forziati, che presentò la denuncia contro Freda, Neami e Portolan nell'ottobre '71.

³² “La strage di Peteano”, cit..

³³ Requisitoria Fiasconaro e Alessandrini per il processo di piazza Fontana.

³⁴ Atti inchiesta g.i. di Milano Gerardo D'Ambrosio in C. Tonel “Dossier sul neofascismo a Trieste”, Dedolibri 1991 e “Il partito del golpe”, cit.

³⁵ Considerando che Fabbri non potrebbe sapere che l'estensore della lettera è a conoscenza di elementi coperti dal segreto istruttorio se non essendone a conoscenza egli stesso, sorgono tutta una serie di altri interrogativi.

IL CASO PEZZUTO.

Nicola Pezzuto < è un giovane meridionale che fa di professione l'istruttore presso la scuola di P.S. di Trieste, dove si è trasferito con la famiglia. Lo si collega alle indagini in corso sulle iniziative eversive della destra perché, benché le sue mansioni fossero tutt'altre, si è interessato, per conto suo, cioè non coordinato con gli organi direttamente inquirenti della personalità e delle attività di alcuni estremisti di destra triestina (particolarmente i fratelli Scarpa). È stato ricoverato all'ospedale psichiatrico perché i suoi medici curanti - compreso sembra un medico della polizia che avrebbe simpatia per i movimenti di sinistra extraparlamentare - hanno riscontrato nel suo stato chiari sintomi di depressione. "Il Manifesto" dice all'incirca: Pezzuto è stato rinchiuso nel manicomio perché sapeva troppo sulle malefatte fasciste e per impedirgli di agire e di parlare lo si è costretto all'isolamento.

Direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste è il professor Basaglia che è appunto colui che sostiene la teoria che il potere politico ha dovunque e sempre usato lo strumento dell'isolamento manicomiale per eliminare dalla società gli elementi "di disturbo". Basaglia: Pezzuto ha bisogno della mia assistenza e quindi lo dimetterò quando queste condizioni di necessità non dovessero più sussistere".

Pezzuto è stato psicologicamente "aggredito" da esponenti missini prima del suo ricovero a San Giovanni > ³⁶.

< Ancora uno strano caso di follia: è quello che colpisce Nicola Pezzuto, brigadiere di P.S. che dal 15 marzo del '72 è ospitato nell'ospedale psichiatrico triestino. Vi è finito su ordine del questore della città che ha sottoscritto una diagnosi dell'ospedale civile che per molti medici non ha alcun precedente. Essa infatti così descrive la malattia che ha colpito il brigadiere: mania di persecuzione fascista. Pare che il Pezzuto abbia insistito un po' troppo davanti ai suoi superiori di essere riuscito ad appurare la presenza di Junio Valerio Borghese nel Friuli Venezia Giulia. Egli poi sosteneva di essere anche in grado di dimostrare a chi fossero destinate le armi e gli esplosivi del deposito di Aurisina >

³⁷.

Tre anni dopo leggiamo ³⁸ che "un giovane brigadiere della PS si è ucciso ieri mattina nella sua abitazione sparandosi un colpo di pistola alla tempia destra. Il proiettile è rimasto conficcato nel cervello". Il trafiletto fa un breve accenno al fatto che Pezzuto era stato assegnato alle Volanti dopo essere stato protagonista di "una vicenda di cui si erano occupati i giornali", e che "era rimasto parecchio scosso" in seguito ad uno dei suoi "più recenti interventi", cioè l'inseguimento di una "Mini" rubata che venne lanciata dai ladri contro la "Giulia" sulla quale si trovava Pezzuto. Un modo questo per dare maggiore credito all'ipotesi del suicidio, del resto data per certa già dal primo momento.

Racconta il giornalista Tullio Mayer: "Il brigadiere Pezzuto aveva un incarico presso la scuola di Polizia di San Giovanni. Non so come e perché, ma pare che avesse trovato dei collegamenti tra neofascisti e poliziotti che lui conosceva; ad un certo punto era riuscito ad entrare al Coroneo a parlare con dei neofascisti detenuti, e doveva avere scoperto delle cose gravi, perché aveva cercato di interessare sia la Squadra Mobile che la Squadra Politica, senza esito. Una sera che alcuni poliziotti della Politica erano andati a casa sua, lui ebbe una crisi di nervi, così lo accompagnarono all'Ospedale Maggiore, alla Guardia Psichiatrica, che poi ne decise il ricovero presso l'allora Ospedale Psichiatrico, che non era aperto come oggi, Basaglia era arrivato da poco. Del fatto ho avuto modo di parlare con Basaglia, mi disse che Pezzuto aveva bisogno di una mano e lui lo aveva trattenuto per questo motivo. Anni dopo Pezzuto fu visitato, riconosciuto perfettamente guarito e reintegrato in servizio, e pure promosso brigadiere; inoltre lo assegnarono alle Volanti, quindi gli diedero un incarico di responsabilità. Ricordo che era di servizio la notte in cui esplose, a causa del gas, l'appartamento di un tipografo del "Piccolo", in via della Valle. Ero andato anch'io a vedere, non mi lasciarono entrare perché lo spettacolo sarebbe stato sconvolgente, ma riuscii a vedere che il tipografo conservava nell'appartamento molti ritagli di giornale che parlavano di trame nere e di bombe. Quello che mi diede da pensare, è l'insistenza con cui gli inquirenti dicevano che si era trattato di un incidente, anche se nessuno l'aveva messo in dubbio.

Pezzuto fu poi trovato morto in casa sua, lo trovò la moglie rincasando dal lavoro. Decisero subito che era stato un suicidio, pistola d'ordinanza, porta chiusa dall'interno e nessuno dubbio" ³⁹.

Il racconto di Mayer conferma quanto emerso dalla stampa, mentre leggermente diverso è quest'altro resoconto:

< Aurisina aveva inoltre attratto la curiosità del brigadiere Nicola Pezzuto che, indagando sugli ambienti locali di Avanguardia Nazionale, era giunto a presumere di sapere a chi fossero dirette quelle armi. Ma, dopo una raffica di interrogazioni parlamentari del MSI, il lavoro di Pezzuto venne interrotto ed il brigadiere internato in manicomio perché affetto da "mania di persecuzione fascista e logorrea irrefrenabile" ... > ⁴⁰.

A questo punto abbiamo solo una serie di interrogativi. Pezzuto sapeva veramente qualcosa, oppure aveva solo *creduto* di sapere? Gli inquirenti da lui contattati decisero di non dargli credito perché era inattendibile o perché bisognava insabbiare? Il dottor Basaglia lo trattene all'ospedale perché il malcapitato poliziotto doveva essere messo fuori gioco, oppure perché effettivamente Pezzuto aveva i nervi a pezzi e quindi aveva bisogno di cure? (Del resto, se veramente aveva ricevuto delle minacce e se era convinto di essere a conoscenza di fatti gravissimi sui quali le persone da lui contattate non intendevano fare chiarezza, avrebbe avuto tutti i motivi per stare male, riteniamo noi). Ma volendo addentrarsi nel campo delle ipotesi, c'è anche un altro motivo per cui una persona nella situazione di Pezzuto avrebbe

³⁶ "Il Meridiano di Trieste", 30/3/72.

³⁷ Marco Sassano, "La politica della strage", Marsilio.

³⁸ "Il Piccolo", 2/3/75.

³⁹ Testimonianza all'autrice, maggio 2003.

⁴⁰ "Lo Stato parallelo", cit..

potuto essere ricoverata in una struttura sanitaria chiusa, com'era all'epoca l'ospedale psichiatrico triestino: e cioè allo scopo di trattenerlo in un posto sicuro dove non poteva essere raggiunto da qualcuno che avrebbe potuto fargli del male.

Infine il suicidio, archiviato da subito come tale. C'è una coincidenza che colpisce, rispetto al giorno della morte di Pezzuto: due giorni dopo, il 3 marzo 1975, sarebbe iniziato il processo ai due esponenti friulani di Ordine Nuovo, Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini (molti anni dopo condannati per la strage di Peteano, della quale parleremo più avanti), per il fallito dirottamento di Ronchi nel corso del quale era rimasto ucciso il giovane neofascista Ivano Boccaccio, altra storia per la quale vi rimandiamo ad un prossimo capitolo.

15/3/72: viene trovato a Segrate il cadavere dilaniato di un uomo che sarà identificato successivamente come l'editore Giangiacomo Feltrinelli.

“C'È UN TRALICCIO ANCHE PER TE”.

Uno dei casi più misteriosi ed inquietanti della strategia della tensione è la vicenda dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, trovato morto dilaniato da un'esplosione sotto il traliccio n. 71 nei pressi di Segrate il 15/3/72.

Feltrinelli era noto a livello internazionale per i suoi contatti con i movimenti di liberazione di tutto il mondo; amico di Fidel Castro e di Che Guevara, aveva partecipato nel 1966 alla conferenza Tricontinentale, una *convention*, si direbbe oggi, alla quale avevano partecipato tutti i leader rivoluzionari del mondo, dal Che a Fidel Castro, al brasiliano Carlos Marighella, ad Amilcar Cabral dell'allora Guinea portoghese (oggi Guinea Bissau), al futuro presidente del Cile Salvador Allende.

Contro Feltrinelli l'estrema destra si era particolarmente accanita, arrivando al punto di organizzare un rapimento contro di lui in Austria nel 1971, come leggiamo in un servizio del giornalista triestino Claudio Ernè ⁴¹.

< Alcuni militanti di Ordine Nuovo avevano progettato di rapire e riportare in Italia l'editore di estrema sinistra Giangiacomo Feltrinelli, all'epoca latitante in Austria. Il rapimento, progettato per così dire “privatamente” dagli stessi militanti fallì (...).

Ecco il racconto di Martino Siciliano. “Fu un episodio privato che maturò nel castello di famiglia di Marco Foscari in Carinzia (...) Venimmo a sapere che una compagna di Feltrinelli, Sibilla Melega, ospitava l'editore in una sua proprietà non lontana dal castello dei Foscari. Progettammo quindi di sorprenderlo in quel posto, rapirlo, impacchettarlo e portarlo oltre confine, facendolo ritrovare alle autorità italiane (...) Facemmo quindi degli appostamenti in quella proprietà accompagnati da un guardacaccia di Foscari che non aveva difficoltà ad aderire al progetto in quanto era un ex Waffen-SS. Individuammo senza difficoltà la proprietà dove c'era lo chalet, ma non riuscimmo a vedere Feltrinelli. Anzi lo chalet sembrava chiuso. Abbandonammo quindi il progetto (...). In quella occasione avevamo dei fucili di caccia di Foscari e una fuoristrada sempre di Foscari (...) dell'etere per stordirlo e corde per legarlo nonché un baule pronto nell'altra macchina di Foscari ove lo avremmo chiuso per il trasporto in Italia (...)” >.

Ma quale interesse poteva spingere degli ordinovisti ad organizzare un rapimento, armati di tutto punto, al solo scopo di far ritrovare alle autorità italiane un latitante di opposta fazione politica? Facciamo un passo indietro. Nell'estate del 1969 Feltrinelli pubblicò un allarmante intervento sull'esistenza di una “struttura occulta” nell'ambito dei servizi segreti italiani e del pericolo di un colpo di stato violento in Italia ⁴². A posteriori, conoscendo l'esistenza della struttura Gladio ed i contatti che essa aveva avuto con certi esponenti dell'estrema destra italiana, anche all'interno di Ordine Nuovo, forse certi interrogativi possono trovare risposta. Feltrinelli sapeva troppo e doveva per questo essere messo a tacere. Ma cosa sapeva esattamente ?

All'epoca della morte di Feltrinelli furono in molti a sostenere che l'editore era stato ucciso da terzi che avevano poi tentato di far credere che fosse morto minando il traliccio di Segrate: tra i sostenitori di questa tesi ci fu anche la giornalista Camilla Cederna, che per le sue convinzioni dovette subire pesanti attacchi sia politici sia da parte della stampa ⁴³.

Riassumiamo i fatti così come sono ricostruiti da Marco Sassano ⁴⁴:

< Sono stati due contadini, verso le 16.30 del 15 marzo, a trovare il cadavere squarciato dall'esplosione di una carica collocata alla base di un traliccio dell'alta tensione alto 45 metri che si trova alla periferia di Segrate, in campagna

⁴¹ “Obiettivo: rapire Feltrinelli”, nel “Piccolo” del 1/9/96.

⁴² Documento pubblicato ne “La notte dei gladiatori”, cit.. Vale qui la pena di ricordare che “deponendo nel 1977 a Catanzaro al processo per la strage di piazza Fontana, il capo della polizia Vicari accennò a un golpe minacciato nell'estate del 1969, aggiungendo che esso fu uno dei più seri tentativi di quegli anni” (G. De Lutiis, “Il lato oscuro del potere”, Ed. Riuniti 1996). Sempre De Lutiis riporta su questo argomento le affermazioni di Gaetano Orlando, il “numero due” del MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria di Carlo Fumagalli, sul quale torneremo in seguito) che parlò di riunioni svoltesi nell'estate del '69 e che vedevano coinvolti con il MAR in una struttura che avrebbe avuto “funzione interna anticomunista”, elementi devianti dei Carabinieri e del SID, ufficiali USA della base NATO di Vicenza, massoni, gruppi facenti capo a Sogno e Degli Occhi, ai quali un “ufficiale che si celava dietro lo pseudonimo di Penna Nera e che Orlando identifica in un ufficiale di nome Dogliotti”, nel corso di una riunione tra aprile e giugno 1969, “avrebbe assicurato” che “al momento opportuno avrebbero ricevuto armi dai carabinieri” (dall'esame testimoniale di G. Orlando dinanzi al g. i. Leonardo Grassi, Tribunale di Bologna, 10/4/91).

⁴³ La vicenda è ricostruita in “Cruciverba politico” di Luce D'Eramo (Guaraldi 1974).

⁴⁴ “La politica della strage”, Marsilio 1972.

appena fuori Milano. Accanto al cadavere vengono rinvenuti 43 candelotti inesplosi, mentre l'uomo aveva dell'altro esplosivo in una tasca dei pantaloni, esplosivo che stranamente non è scoppiato per "simpatia".

Addosso al cadavere vengono trovati un portafogli con 200 mila lire in contanti, 90 franchi svizzeri e la metà di una banconota da mille lire, che gli inquirenti ritengono essere un segnale di identificazione. Ci sono poi dei documenti: una carta di identità datata maggio 1970 e una patente di guida rilasciata nell'ottobre dello stesso anno. I due documenti, poi risultati falsificati, recano lo stesso nome, Vincenzo Maggioni di 46 anni, nativo di Novi Ligure ma con due residenze diverse: via Matteotti 6 a Novi Ligure e via Savona 12 a Milano. Entrambi gli indirizzi non esistono.

La morte del presunto Maggioni risale a un'ora imprecisata della notte: lo confermano il ritrovamento di una torcia elettrica a raggio ristretto e, soprattutto, la rigidità cadaverica riscontrata al momento della macabra scoperta.

I primi a giungere sul posto sono i carabinieri che iniziano le indagini anche sul furgoncino Volkswagen targato MI G64262 che si trova posteggiato poco lontano. È adattato a roulotte: nel suo interno, infatti, c'è un frigorifero, una cucina, un lettino pieghevole, un armadietto. Sul cruscotto viene trovato un pacchetto di sigarette trasformato in un vero e proprio ordigno, identico a quello che è stato trovato in una tasca dei calzoni del morto, già innescato e pieno di esplosivo.

A ogni buon conto, nell'eventualità che l'esplosione mortale avesse deturpato i lineamenti del morto, nella tasca interna della giacca di Feltrinelli, insieme ai documenti falsificati – e in maniera così dilettantesca da non avere neppure il timbro a secco – c'era un fotogramma di 6 per 8 millimetri, con l'immagine microscopica dell'ultima moglie dell'editore, Sibilla Melega, quasi invisibile a occhio nudo e assai scarsamente utilizzabile come "ricordino", ma utilissimo per indirizzare in ogni caso gli inquirenti verso il nome dell'odiatissimo editore >.

Nel furgoncino vengono inoltre trovate "in bella vista" diverse copie di chiavi che serviranno agli inquirenti a "scoprire" alcuni "covi" delle Brigate Rosse, di cui tre a Milano (via Subiaco, via Boiardo e via Delfico), dove verranno trovati documenti e militanti che indirizzeranno le indagini sulla cosiddetta "pista rossa" del terrorismo (ma gli inquirenti prenderanno anche molte cantonate) e porteranno al "provocatore" trentino Marco Pisetta, definito da Flamini "anima persa del SID"⁴⁵.

Vediamo ora gli aspetti oscuri del ritrovamento di Feltrinelli, così come descritti da D'Eramo⁴⁶:

< Se lo scoppio era avvenuto quando Feltrinelli era a cavalcioni del traliccio, chino a collocare la carica di dinamite sul longarone, perché viso e mani non erano stati intaccati dall'esplosione? (...) perché una cavità orbitale era sfiorata come da pugno o percossa? Perché erano stati immediatamente asportati e sostituiti con nuove stanghe di metallo quei longaroni su cui erano applicate le cariche, in modo che non era stato possibile esaminarne i danni? Perché gli schizzi di sangue si allargavano a raggiera (...) come se l'esplosione fosse avvenuta al suolo? >

Le indagini furono condotte dal P.M. dottor Guido Viola, e nella sua requisitoria (22/3/75) troviamo che dalla perizia medico-legale in atti risulta che Feltrinelli era "vivo e vegeto" quando si recò a Segrate; che "si recò a Segrate volontariamente" e che "al momento dello scoppio era sicuramente vivo e in condizioni normali: non era stato né drogato né addormentato"⁴⁷.

Altro particolare cui all'epoca non si diede il giusto peso perché non si sapeva ancora nulla della struttura Gladio (ma forse Feltrinelli sapeva, o, quantomeno, alla luce di quanto aveva scritto, qualcosa sospettava) è il ritrovamento di quel mezzo biglietto di mille lire sul corpo dell'editore. Nel 1990, quando si iniziarono a scoprire gli altarini della Gladio, si seppe anche che le mezze mille lire erano il segno che si passavano i "gladiatori" per l'accesso ai depositi di armi⁴⁸.

Coincidenza? o piuttosto "firma"?

Sempre a proposito di "coincidenze", nel corso del processo per la strage di Peteano, della quale parleremo dopo, l'avvocato "Battello insiste sulle perizie: dobbiamo saperne di più sull'esplosivo, lo stesso tipo che ha ucciso l'editore Feltrinelli"⁴⁹. Si trattava di esplosivo T4, dello stesso tipo che era stato rinvenuto nei depositi di Aurisina.

Il 16 marzo, cioè quando ancora erano in corso gli accertamenti sull'identità del morto di Segrate e sulle modalità della sua morte, i carabinieri di Abbiategrasso comunicarono di avere rinvenuto alla base di un altro traliccio (il n. 16 dell'elettrodotto La Spezia-Milano, in località S. Vito di Gaggiano), altre "15 cariche esplosive costituite da candelotti collegati tra loro con miccia detonante e fili elettrici uniti ad una pila con un orologio da polso (...) l'analogia del sistema di minamento almeno apparente (...) portavano alla supposizione che i due attentati (...) fossero dovuti alla stessa mano, o quanto meno a persone tra loro collegate. Successivamente ci si rendeva conto che il minamento del traliccio a S. Vito di Gaggiano dovette essere opera di una mano ben più esperta e più tecnica di quella di Feltrinelli (...) la perizia balistica rivelerà che le cariche predisposte a S. Vito di Gaggiano erano confezionate in maniera tale che

⁴⁵ I passi virgolettati sono tratti da "Il partito del golpe", cit..

⁴⁶ "Cruciverba politico", cit..

⁴⁷ Dalla "requisitoria Feltrinelli" di Guido Viola, in "Criminalizzazione della lotta di classe", Bertani 1975.

⁴⁸ Questo non era solo un metodo della Gladio, come leggiamo in "Segreto di Stato" (G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, Einaudi 2000): "Taviani ha raccontato che ancora nel 1953 per incentivare il disarmo dei partigiani rossi fu architettata una sorte di rottamazione *ante litteram*. I carabinieri offrivano ai partigiani banconote da mille lire tagliate a metà, con la promessa di dare l'altra metà subito dopo la scoperta di depositi. Con quel sistema, tra il 1954 e il 1955 lo Stato recuperò un grande quantitativo di armi".

⁴⁹ Udienza del 1/4/74 e successive a Trieste, in "La strage di Peteano", cit..

mai e poi mai sarebbero potute scoppiare. (...) Errore o precisa volontà di sbagliare? Forse nel gruppo clandestino di Feltrinelli vi era qualcuno che intendeva dimostrare l'inutilità di un certo tipo di attentati?"⁵⁰.

LE RIVENDICAZIONI.

Il 17 marzo "i quotidiani del mattino furono interamente occupati dalla rivelazione dell'identità del cadavere e, nonostante mancasse ancora il riconoscimento ufficiale di Feltrinelli che venne annunciato dalla Procura della Repubblica soltanto nel pomeriggio, lo diedero per sicuro"⁵¹. Ma già nel pomeriggio del 16 marzo (Feltrinelli fu trovato morto la mattina del 15), a Milano furono diffusi alcuni comunicati che denunciavano l'assassinio dell'editore: tra essi uno di Avanguardia Operaia (che venne subito incriminato per vilipendio) e quello del movimento nazimaista Lotta di Popolo.

Racconta Renato Curcio⁵²: "Potere operaio pubblicò sul suo giornale un grande articolo in cui raccontava la verità. Ciò che il "compagno rivoluzionario Feltrinelli era morto in un incidente sul lavoro mentre preparava un attentato". Curcio disse che dapprima avevano deciso di "accodarci alla versione della sinistra ufficiale e in un volantino scrivemmo che l'editore rivoluzionario era stato assassinato dalla borghesia imperialista attraverso qualche trama oscura", ma poi cambiarono idea. "L'articolo di Potere operaio inquadrò i fatti nella luce giusta. Noi decidemmo di compiere un'inchiesta approfondita per capire come erano andate le cose. Parlammo con Augusto Viel, uno dei dirigenti GAP⁵³, e rintracciammo Gunther, un vecchio partigiano braccio destro di Feltrinelli nelle sue ultime avventure, al corrente di tutto perché la sera del 14 marzo era andato anche lui a sabotare i tralicci". Su questo materiale il direttore di Controinformazione, Antonio Bellavita, voleva pubblicare un libro, ma non lo fece, fu lo stesso Scialoja, qualche tempo dopo Bellavita, a ricostruire la vicenda sull'Espresso. Perché le BR non resero nota l'inchiesta? Curcio spiega che Gunther era l'unico vicino a Feltrinelli a voler parlare, ed inoltre il materiale dell'inchiesta fu sequestrato dai Carabinieri nel novembre '74 nel "covo" di Robbiano di Mediglia⁵⁴, nel corso della quale furono sequestrati sia l'archivio che la corrispondenza con "Controinformazione", e spiccati mandati di cattura per Antonio Bellavita ed i redattori Fausto Tommei e Aldo Bonomi⁵⁵; nella stessa occasione furono interrogati anche Emilio Vesce e Toni Negri.

Va detto però che la rivendicazione di Potere operaio non avvenne nell'immediatezza dell'evento: il "Potere operaio del lunedì" del 25 marzo scrisse infatti: "Feltrinelli è stato ucciso perché era un militante dei GAP (...) l'uccisione di Feltrinelli appare evidentemente opera di tecnici specializzati in queste operazioni di eliminazione"; quindi: quando e perché Potere operaio si ricredette?

E ci si chiede anche come mai ad un certo punto le BR decisero di accreditare la versione del Feltrinelli attentatore, basandosi semplicemente (nonostante le "stranezze" mai chiarite che furono rilevate all'epoca) sulla testimonianza registrata del sedicente "braccio destro" di Feltrinelli (che avrebbe benissimo potuto essere un agente provocatore che aveva avuto l'incarico di incastrare l'editore, viene da pensare volendo essere un po' sospettosi).

Sempre perché siamo sospettosi, analizziamo anche la "collaborazione" tra Feltrinelli e Carlo Fumagalli, del quale però prima approfondiamo un po' la conoscenza. Fumagalli, scrive De Lutiis⁵⁶, a 19 anni "è reclutato in un reparto della RSI, ma dopo cinque giorni diserta"; si rifugia nelle montagne della zona di Sondrio e lì mette in piedi, assieme ad un gruppo di ex contrabbandieri, un raggruppamento⁵⁷ che collabora con una "formazione partigiana" che opera "autonomamente" rispetto al CLNAI, comandata dal capitano degli alpini Giuseppe Motta, che prima dell'8 settembre aveva preso parte alla repressione antipartigiana in Croazia. "La strana guerra partigiana" di Fumagalli, prosegue De Lutiis, si sviluppa "fra tregue domenicali con i fascisti" e "un'abbondanza di rifornimenti paracadutati dagli americani". A guerra finita, sia Motta che Fumagalli (come pure Edgardo Sogno), verranno insigniti della Bronze star, l'onorificenza che "gli americani riservano ai loro amici". Infatti, per conto degli USA Fumagalli si recò anche nello Yemen del Sud "per organizzare la guerriglia contro il governo di sinistra".

Lo stesso Fumagalli in un'intervista al "Giorno" (18/10/72) avrebbe detto che il MAR (Movimento di azione rivoluzionaria) sarebbe nato nel 1962 a Roma "durante un pranzo in previsione del centro sinistra"⁵⁸. Nell'aprile 1970 il

⁵⁰ Dalla requisitoria di Guido Viola, cit..

⁵¹ "Cruciverba Politico", cit..

⁵² "A viso aperto", intervista di Mario Scialoja a Renato Curcio, Oscar Mondadori 1992.

⁵³ Viel era stato arrestato nel "covo" di via Subiaco a Milano, scoperto grazie alle chiavi di Feltrinelli.

⁵⁴ Più precisamente la perquisizione avvenne l'11/10/74, dopo che in un altro "covo", quello di Pianello Val Tidone erano stati scovati documenti che avevano portato ad altri indirizzi. Nel "covo" di Robbiano fu trovato molto materiale, tra cui anche un nastro registrato da un "testimone" dei fatti di Segrate e "vari fascicoli contenenti manoscritti ciclostilati o dattiloscritti che trattano di numerosi casi politico-giudiziari degli ultimi anni" (dalla requisitoria Brigate Rosse di Bruno Caccia, in "Criminalizzazione della lotta di classe", cit.), e precisamente i casi: Pisetta, Bertoli, Feltrinelli, Pinelli, Delle Chiaie, Calabresi, Rosa dei Venti, Europa 70, Traccia di lavoro sul fascismo in Italia, Maggioranza silenziosa. Sarebbe interessante poter prendere visione di tutto questo lavoro di "controinformazione" condotto dalle BR, quantomeno sapere che fine esso ha fatto.

⁵⁵ "Aldo Bonomi, ambiguo personaggio che ritroveremo nelle inchieste sull'attività delle Brigate Rosse e del MAR di Fumagalli" (così scrive Carlo Amabile nel sito www.misteriditalia.com), aveva avuto contatti (gli aveva procurato il passaporto falso con il quale era poi espatriato in Israele nel 1970) con Gianfranco Bertoli, l'autore della strage alla Questura di Milano del 17/5/73 e sedicente "anarchico" che viene però talvolta indicato come un possibile agente di Gladio.

⁵⁶ G. De Lutiis, "I servizi segreti in Italia", Editori Riuniti 1998.

⁵⁷ Flamini nomina la formazione partigiana "Grosotto-Valtellina", della quale però non si trova traccia nel [Dizionario storico della resistenza](#)

⁵⁸ G. De Lutiis, "Il lato oscuro del potere", cit..

MAR firma, assieme alla Lega Italia Unita, vari attentati a tralicci nella Valtellina ma è anche “strettamente legato alla Maggioranza silenziosa milanese di Adamo Degli Occhi”, movimento che uscirà per la prima volta pubblicamente con una manifestazione l’11/3/71, all’insegna dell’anticomunismo e del reclamare per il Paese “ordine e stabilità”. A questo movimento (che ha curiosamente come sigla MSI) aderirono esponenti della destra democristiana, liberali e monarchici, che avranno un interscambio con il Comitato di resistenza democratica fondato da Edgardo Sogno⁵⁹.

Secondo le testimonianze di Marcello Bergamaschi, “arruolato” nel MAR e di Francesco Piazza, che riferiva discorsi di un ricettatore⁶⁰, Feltrinelli avrebbe finanziato Fumagalli, il quale lo avrebbe stimato soltanto per la sua capacità finanziaria. Il defunto ricettatore Rossi avrebbe riferito a Piazza di un dialogo avvenuto la sera prima della morte di Feltrinelli tra l’editore stesso e Carlo Fumagalli nell’albergo Arcobaleno di Vimodrone, nel corso del quale si sarebbe parlato di un traliccio da minare, ma sarebbero anche sorte divergenze politiche per cui “la discussione era stata molto animata”. “Rossi disse che Feltrinelli era al traliccio con una squadra di Fumagalli, ma non mi disse anche se ci fosse Fumagalli in persona”⁶¹.

Giuseppe Baruffi, curatore fallimentare di una società di Fumagalli, raccontò invece: “ricordo che quando si divulgò la notizia del cadavere trovato sotto il traliccio di Segrate mi venne la sensazione che potesse essere Fumagalli (...) che si rese irreperibile per cinque o sei giorni in quel periodo di tempo”. Fumagalli aveva un’azienda di demolizione di autoveicoli nelle vicinanze del traliccio e Baruffi ipotizza che possa essersi nascosto lì in quel periodo, dato che aveva notato strani movimenti di gente che portava del cibo nell’azienda.

Consideriamo ora quanto detto sopra a proposito delle “riunioni” dell’estate 1969: dati i suoi rapporti con Fumagalli, Feltrinelli era forse a conoscenza di queste “riunioni”, ed era ad esse che si riferiva quando scrisse il famoso documento? E magari il “vecchio partigiano braccio destro di Feltrinelli nelle sue ultime avventure” non era necessariamente un partigiano “rosso”: dopotutto anche Fumagalli era stato partigiano, anche se “bianco”, così come erano stati partigiani (“bianchi”) anche Edgardo Sogno ed il monarchico Adamo Degli Occhi; come la Divisione Osoppo del Friuli, che ebbe “strani” contatti con la Decima Mas e molti membri della quale nel dopoguerra si “riciclarono” nella organizzazione “O” e nella Gladio; e come era stata “bianca”, anticomunista ed antislava gran parte del CLN di Trieste.

Torniamo quindi ad interrogativi già posti prima: cosa sapeva Feltrinelli? Era forse a conoscenza delle relazioni, non sempre limpide, che intercorrevano tra ambienti dell’estrema sinistra, dell’estrema destra e strutture occulte come la Gladio?

A questo punto bisogna introdurre un altro ambiguo personaggio che era stato molto vicino a Feltrinelli: Carlo Fioroni, allora legato all’ambiente di Potere operaio, (organizzazione che, lo ricordiamo, asserì “Carlo Fioroni è un compagno”⁶²). Fioroni aveva assicurato a proprio nome il pulmino trovato a Segrate: il suo alibi per la notte della morte di Feltrinelli era il trovarsi presso amici di famiglia. Fioroni all’epoca teneva i collegamenti tra Feltrinelli e le BR, tra i Gap e Potere operaio⁶³. Nella sua “confessione”, che diede poi via all’indagine detta del “7 aprile” contro l’Autonomia operaia (il gruppo fondato da Toni Negri ed altri ex membri di Potere operaio), Fioroni presentò i GAP di Feltrinelli come “una delle matrici del terrorismo italiano, qualcosa di equivalente alle Brigate Rosse”, cosa che Giorgio Bocca definì “ridicola”⁶⁴. Come pure inattendibili sono, secondo Bocca, le dichiarazioni di Fioroni che affermò che “il primo contatto con Feltrinelli” lo ebbe il 30/12/69, data in cui lo avrebbe aiutato ad espatriare. Ma, dice Bocca, “Feltrinelli era certamente espatriato prima del 30 dicembre”, e non avrebbe sicuramente avuto bisogno dei “canali di espatrio di Potere operaio”.

Fioroni fu arrestato una prima volta a Lugano, nel 1975, perché trovato in possesso di parte del denaro del riscatto pagato per il rapimento di Carlo Saronio (il giovane, simpatizzante dell’Autonomia operaia, si era prestato al rapimento per finanziare la sua area politica, ma morì durante il sequestro) e fu per questo condannato. Assieme a Fioroni furono considerati responsabili del sequestro il malvivito Carlo Casirati, e Giustino De Vuono, un calabrese ex combattente della legione straniera. Si dirà poi che Fioroni era stato tenuto sotto controllo dai Carabinieri. Nell’aprile del 1978, pochi giorni prima che venisse ucciso Moro, Casirati scrisse a Renato Curcio (allora si trovavano ambedue in carcere) raccontandogli di essere stato ospite di Toni Negri a Padova, all’epoca della latitanza. La lettera fu intercettata e potrebbe essere questa ad avere dato il via all’inchiesta su Autonomia Operaia, prima della “confessione” di Fioroni.

Il gruppo di Potere operaio (da non confondere col Potere operaio pisano, dal quale si sviluppò Lotta continua) non ebbe lunga vita. Ispirato da Toni Negri, Oreste Scalzone e Franco Piperno, pubblicava un periodico di informazione dallo stesso nome. Alla fine del 1972 alcuni ideologi di Potere operaio, tra i quali i tre sopraccitati, daranno vita all’Autonomia operaia.

Nel febbraio 1972 la rivista “Potere operaio” scriveva che “la costituzione repubblicana del 1948 è una costituzione vecchia e superata (...) perché le forze del lavoro, cioè la classe operaia non accettano di farsi in generale riassorbire

⁵⁹ G. Flamini, “Il partito del golpe”, cit..

⁶⁰ Tale Giovanni Rossi, che era morto da poco in un incidente d’auto: quindi dichiarazioni impossibili da verificare.

⁶¹ Atti inchiesta g.i. di Brescia Giovanni Simeoni. Nella già citata requisitoria di Viola, leggiamo che “la sera del 14 marzo Feltrinelli non doveva essere solo: dal suo taccuino si arguisce che aveva un appuntamento intorno alle 20.30 con due personaggi mai identificati e indicati come Merx e Gallo Bruno. È facile presumere che furono queste due persone ad accompagnarlo a Segrate”.

⁶² Nel numero di maggio/giugno 1972 della sua rivista.

⁶³ Questi e altri dati che seguono sono tratti da Giorgio Galli “Il partito armato”, Kaos 1993.

⁶⁴ “Il caso 7 aprile”, Feltrinelli 1980.

dentro il progetto di sviluppo (...) non c'è una costituzione socialista o comunista: per noi c'è solo la rivoluzione permanente contro il lavoro. Il sistema si mostra sempre più marcio: distruggiamolo con la lotta. (...) Noi al parlamento non ci siamo andati e non ci andremo perché il parlamento è un cielo della borghesia sul quale non si tratta di potere che tra borghesi, dentro la carta costituzionale che garantisce la proprietà privata è lo sfruttamento generale. Perciò la parola d'ordine è: bisogna ribellarsi, bisogna organizzarsi, bisogna armarsi”.

Flamini ⁶⁵ fa un parallelismo (che a noi appare sinceramente un po' forzato) tra queste posizioni di Potere operaio e quelle, contemporanee (gennaio 1972), del mensile “Resistenza democratica” (diretto da Sogno, che ebbe tra i redattori Massimo De Carolis, uno degli artefici della “maggioranza silenziosa”), che danno spazio ad “associazioni dei partigiani democratici” (cioè i “bianchi”) e ad un “ordine del giorno” firmato da una ricostituita Associazione volontari della libertà del Piemonte, nel quale si legge che questi “preso atto della situazione politica maturata nel Paese deliberano di riprendere la lotta”.

L'esecutivo di Potere operaio riunitosi a Firenze il 19 e 20 febbraio decide di “segnare la campagna elettorale in termini di propaganda della lotta armata” ⁶⁶.

Il 25/6/72 Edgardo Sogno conclude a Firenze il 2° convegno nazionale di Resistenza Democratica con queste parole: “Noi continueremo a prepararci, a tenerci moralmente pronti, riuniti in un comitato destinato a servire in una situazione d'emergenza”. A Verona negli stessi giorni il MNOP ⁶⁷ costituisce il comitato promotore del Blocco Nazionale “per il progresso sociale nella difesa della libertà e dell'ordine”.

“Le sante congiure alla luce del sole sono almeno due, anzi tre. C'è infatti anche Potere operaio che cerca di tenere il campo”, e Flamini cita uno scritto apparso sul giornale “non ci interessano i tralicci: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul terreno metropolitano”. ⁶⁸.

A Carlo Fioroni “brevemente fermato dalla polizia” e “subito rilasciato” il 29 febbraio, viene sequestrata una lettera (datata 27 febbraio) di Elio (cioè Franco Piperno) a Feltrinelli (Osvaldo): “I nostri compagni vanno trattati come nucleo organizzato con cui si discute come tale e non separati e utilizzati come tecnici. Essi hanno idee, maturità e motivazioni con cui bisogna confrontarsi non è possibile rimuovere amministrativamente tali cose altrimenti si chiede di diventare dei killer e non dei dirigenti rivoluzionari (...) noi non ti consideriamo un finanziatore (...) noi pensiamo che sei un compagno che sta costruendo un anello decisivo della lotta (...) sei uno dei pochi dirigenti rivoluzionari che ha intrapreso la strada corretta e unica che può portare alla rivoluzione” ⁶⁹. Questa lettera sarebbe stata, secondo quanto affermato da Fioroni all'epoca, la risposta ad una lettera scritta da Feltrinelli ed indirizzata a “Saetta”. Mentre sull'identità di questo “Saetta” gli inquirenti non arriveranno ad alcuna conclusione ⁷⁰, Fioroni disse che “Saetta” era un altro nome di battaglia di Piperno ⁷¹.

Franco Piperno pare avere avuto un rapporto preferenziale con Feltrinelli. Nel “covo” di Robbiano fu sequestrato, oltre al materiale già detto su Feltrinelli, anche un dossier sull'attività 1971-72 denominato “Pippo o della lucida follia”, dove Pippo sarebbe stato un ennesimo nome in codice di Piperno. Anche il futuro brigatista Valerio Morucci era stato membro di Potere operaio, capo del servizio d'ordine. Nel novembre 1972 introdusse in Italia degli ordigni rubati a Ponte Brollio in Svizzera.

Durante il sequestro di Aldo Moro, Piperno ebbe, assieme a Lanfranco Pace, dei contatti con esponenti del PSI (Claudio Signorile e Antonio Landolfi) per una trattativa proposta da Craxi per liberare Moro. Pace incontrò Craxi e poi Morucci e Faranda per riferire loro la “richiesta socialista di liberare Moro sulla base di un compromesso che non avesse come passaggio obbligato la liberazione di terroristi detenuti” ⁷².

Un discorso a parte va fatto su Emilio Vesce: già direttore di “Controinformazione” (la rivista che pubblicava analisi e scritti delle Brigate Rosse), della rivista di “Potere operaio” e, nel 1979 (all'epoca dell'inchiesta del 7 aprile), direttore di Radio Sherwood, emittente dell'Autonomia padovana. Vesce entrò successivamente a far parte del Partito Radicale di Pannella, ma nel 1968 “aveva subaffittato una stanzetta nei locali della libreria di Freda a Padova” ⁷³ ed inoltre aveva

⁶⁵ Le citazioni che seguono sono tratte da “Il partito del golpe”, cit..

⁶⁶ Atti inchiesta g.i. Roma Francesco Amato, citati in “Il partito del golpe”, cit..

⁶⁷ Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, fondato nel 1970 dal “principe” piduista Gianfranco Allia di Montereale (frequentatore della loggia di Trapani ed il cui nome appare in diverse inchieste della “strategia della tensione”, dal mancato golpe Borghese alla Rosa dei Venti), che vide tra i propri aderenti altri “nomi noti” della “strategia della tensione”: dall'avvocato Adamo Degli Occhi (leader della Maggioranza silenziosa) al generale Francesco Nardella (che aveva diretto dal '62 al '71 l'Ufficio guerra psicologica presso il comando NATO di Verona) ad Amos Spiazzi, i quali ultimi due furono pure coinvolti nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

⁶⁸ “Potere operaio”, giugno 1972.

⁶⁹ “Il partito del golpe”, cit..

⁷⁰ “Chi era Saetta? Non siamo riusciti ad identificarlo. È certo comunque che non doveva far parte del gruppo di Feltrinelli. Doveva essere il capo di un gruppo parallelo e simile (...) ma con peculiari differenze sia dal punto di vista teorico che da quello organizzativo (...) un gruppo che operava in maniera separata e distinta ma che spesso aveva aiutato il gruppo Feltrinelli o da questi era stato aiutato (...) quale era questo gruppo? (...) possiamo tentare di dare una risposta logica (...) è possibile che l'interlocutore Saetta sia il capo o uno dei capi delle Brigate Rosse” (dalla requisitoria di G. Viola in “Criminalizzazione della lotta di classe”, cit.).

⁷¹ “Saetta” sarebbe stato anche il nome di battaglia dell'avvocato Lazagna durante la Resistenza, però leggendo qua e là ogni tanto spunta qualche altro “Saetta”, come un ex partigiano genovese, che fu fermato e portato a Milano, dove venne alla luce la sua completa estraneità al “Saetta” della lettera di Feltrinelli del 27/10/71.

⁷² “La notte della repubblica” di Sergio Zavoli, Oscar Mondadori 1992.

⁷³ U. Tassinari, “Fascisteria”, Castelvevchi 2001.

partecipato, il 25/9/93, ad un convegno organizzato dal Comitato di Solidarietà per Detenuti Politici, organismo fondato dal professor Agostino Sanfratello, ex militante dei “Quaderni Piacentini” poi pervenuto ad un “cattolicesimo inattuato e severo” (secondo una definizione di Franco Freda). Infatti il primo impegno di questo comitato era per l’assoluzione di Freda nel processo per Piazza Fontana, ma il comitato non si sciolse dopo l’assoluzione, “si è impegnato per la scarcerazione di Signorelli (...) e nell’estate del ‘93 contro l’arresto del vertice del Fronte Nazionale per violazione della legge Mancino”⁷⁴.

Abbiamo detto prima che nel 1979 Fioroni diventò un “pentito” dell’Autonomia operaia ed il giudice Calogero si basò sulle sue affermazioni per avviare l’inchiesta del “7 aprile”. Tra gli indagati vi furono anche tre triestini, Giovanni Zamboni, Marina Cattaruzza e Giano Sereno, che in passato avevano fatto riferimento proprio a Potere operaio. A Trieste le indagini collegate all’inchiesta sul “7 aprile” e sulle BR furono condotte dal sostituto procuratore Roberto Staffa (successivamente trasferito da Trieste dopo avere firmato, come altri “notabili” locali, un *affidavit* per il concittadino Alessandro Moncini che era stato arrestato per pedofilia negli USA); e qui ritorniamo sull’argomento degli “strani” rapporti tra estremisti di destra e di sinistra, poiché, dopo l’uscita del memoriale Fioroni, Ugo Fabbri scrisse un “rapporto”, datato 15/2/80, che inviò al dottor Staffa. Ne riportiamo una parte⁷⁵.

“Oggetto: rapporto sul partito armato. Io sottoscritto Ugo Fabbri, facendo seguito all’interrogatorio del 13/1/80, dichiaro quanto segue: gli elementi fin qui raccolti sul conto del capo brigatista latitante prof. Giovanni Zamboni e sul suo luogotenente prof. Sereno Giano consentono senz’altro di imputare a Zamboni di avere svolto un ruolo nella strategia terroristica ben più importante di quello finora attribuitogli dalla stampa e dagli asseriti organi inquirenti i quali si sono mossi pigramente con un ingiustificato e scandaloso ritardo di quasi due mesi. Si può affermare, senza alcun dubbio che Zamboni va considerato a tutti gli effetti come l’unico sostituto di Feltrinelli in Germania avendone – dopo la morte di quest’ultimo – ereditato metodologie, funzioni e l’impero di collegamenti con il terrorismo internazionale e con i terroristi della RAF in particolare. Feltrinelli e Zamboni hanno accumulato – con gli stessi mezzi e per le stesse vie – la stessa potenzialità rivoluzionaria. Feltrinelli infatti ha operato in Germania seguendo due direttrici ben determinate, successivamente fatte proprie e gestite in prima persona ed in via esclusiva dal solo Zamboni”.

Perché Fabbri si sia tanto accanito contro Zamboni si capisce da quanto scritto in una denuncia da lui presentata contro il partigiano Franc Pregelj nel 1995:

“Il prof. Giovanni Zamboni da me denunciato quale agente di collegamento tra Brigate Rosse e Rote Armee Fraktion, condannato a sette anni di carcere e attualmente latitante a Parigi. Con quella denuncia ho saldato in parte il conto di Padova ove tre camerati sono stati uccisi dalle Brigate Rosse⁷⁶”.

Se questo ci spiega finalmente l’astio di Fabbri contro Zamboni, risulta però ancora oscuro il motivo per cui Fabbri ritenga Zamboni responsabile dell’uccisione dei due (e non tre) missini, Giuseppe Mazzola e Graziano Giraluce, avvenuta a Padova per mano delle BR il 17/6/74. Quali legami potevano esistere tra tutti i personaggi che ruotano intorno a questa tragica vicenda?

“L’incursione nella sede padovana del MSI per cercare qualche documento collegato alla strage di Brescia fu l’iniziativa autonoma di un gruppo di compagni veneti che ruotava attorno al Petrolchimico di Marghera e alla Breda siderurgica (...) si è trattato di un’azione organizzata malamente e sfortunata. Durante la perquisizione ci fu uno scontro imprevisto con i missini e uno dei nostri compagni, per evitare che gli altri venissero sopraffatti e catturati, sparò e uccise”⁷⁷.

Ugo Fabbri, per motivi che soltanto lui conosce, di tanto in tanto ritorna pubblicamente a parlare di Feltrinelli. In una lettera intitolata “Global Forum: Feltrinelli è risorto”⁷⁸, dice dell’editore che, dopo essere stato un uomo di cultura, frequentatore dei “salotti buoni di Milano”, aveva “incominciato a frequentare le scuole di terrorismo dislocate in Cecoslovacchia”; e che aveva avuto “la brillante idea di mettere in vendita delle bombolette spray con la scritta *dipingi di giallo il tuo poliziotto, (per) provocare la reazione dell’apparato repressivo per svelarne l’intima natura reazionaria*”⁷⁹. Più o meno è ciò che è successo a Genova. Aggredire l’uomo in divisa per smascherarne la propensione alla violenza”. Dopo di questo Fabbri sostiene che “l’erede di Feltrinelli è Bertinotti” (*non più Zamboni, dunque? n.d.r.*), che “si presenta con modi garbati, la erre moscia, linguaggio affabile, vestito dalle migliori boutique, ma dietro ogni assalto, dietro ogni aggressione si è sempre intravista sullo sfondo la bandiera dei comunisti di Rifondazione. Dipingi di giallo il tuo poliziotto... e già che ci sei spaccagli la faccia e tiragli una molotov. I pacifisti seguiranno per emulazione”. Molto gravi sono poi le conclusioni cui giunge Fabbri. “È facile immaginare quale fine faranno gli allievi della rivoluzione. Giangiacomo Feltrinelli, l’intellettuale, il pacifista, l’internazionalista è morto dilaniato dalla bomba che egli stesso stava piazzando su un traliccio. Con la sua pistola Colt Cobra fu ucciso il console Quintanilla Pereira, colpevole, agli occhi dei rossi, di aver ucciso Che Guevara. Iniziano sempre con le giaculatorie pacifiste, ma poi finiscono sempre per ammazzare il nemico di classe”.

⁷⁴ “Fascisteria”, cit.

⁷⁵ Documento pubblicato dalla rivista triestina “Ponterosso – Rusi Most” del 1/3/80.

⁷⁶ Istruttoria della Procura Militare di Padova, R.G.N.R. 265/01.

⁷⁷ “A viso aperto”, cit.

⁷⁸ In “Trieste Oggi”, 4/8/01, quindi dopo i fatti del G8 di Genova.

⁷⁹ Ancora Curcio < Ricordo che Feltrinelli mi appioppò uno strano nome di battaglia: “Maglia gialla”. Perché (...) io non porto mai niente di giallo. Lo so io perché un giorno te lo dirò mi rispondeva ridacchiando. Invece morì sul traliccio senza avermi spiegato quel soprannome >, in “A viso aperto”, cit.

5/5/72: L'ASSASSINIO DI FRANCO SERANTINI ⁸⁰.

Franco Serantini era nato a Cagliari nel 1951 e fu abbandonato, alla nascita, presso il brefotrofo della città. A due anni venne affidato ad una coppia siciliana, ma subito dopo la madre adottiva si ammalò di tumore e morì; al vedovo, rimasto solo, non fu concesso di perfezionare le pratiche d'adozione. A nove anni Franco tornò al brefotrofo di Cagliari, dove rimase fino al 1968, quando la direzione dell'istituto comunicò al tribunale minorile di non essere in grado di seguire il ragazzo, che non si applicava agli studi. Il giudice ritenne che la soluzione migliore per risolvere la crisi adolescenziale di Franco era di rinchiuderlo in un riformatorio, e così il ragazzo fu inviato all'Istituto di rieducazione maschile di Pisa, "in regime di semilibertà", cioè doveva mangiare e dormire in istituto.

A Pisa, Franco scoprì l'impegno politico, cosa che, se da una parte gli permise di non cadere nella trappola della delinquenza comune (cosa che accade invece troppo spesso in situazioni come la sua), dall'altra parte segnò invece la sua condanna a morte.

Pisa dopo il 1968 era una città ricca di vita politica. A Pisa fu fondato il gruppo del "potere operaio" (da non confondere con l'altro Potere operaio di cui abbiamo parlato prima) che diede poi vita a Lotta Continua, guidato da Luciano Della Mea, Adriano Sofri e molti altri. A Pisa in quegli anni i leader della gioventù comunista erano Massimo D'Alema e Fabio Mussi. All'Università di Pisa erano iscritti molti studenti antifascisti greci, in esilio a causa della dittatura dei colonnelli. Pisa fu teatro di diversi scontri tra fascisti e polizia, tra fascisti ed antifascisti, tra antifascisti e polizia, e fu proprio in occasione di una manifestazione antifascista che Franco Serantini, che nel frattempo era diventato militante anarchico, fu picchiato a morte dalla polizia.

Il 4 maggio, giorno di chiusura della campagna elettorale, era previsto un comizio del deputato missino Giuseppe Niccolai, contro il quale Lotta Continua e gli anarchici avevano indetto una manifestazione di protesta. Il sindaco Lazzari, tenuto conto delle dimensioni ristrette della piazza e della sua posizione, in mezzo a viuzze strette e tortuose, e temendo incidenti (come era già avvenuto nei giorni precedenti in altre città della Toscana), chiese, assieme alla Giunta ed ai rappresentanti di alcuni partiti (PCI, PSI e PSIUP), alle autorità di spostare il comizio in una zona meno centrale, ma senza alcun esito. In compenso in città vennero fatti affluire 800 uomini del I raggruppamento celere, 500 carabinieri e 100 carabinieri paracadutisti per appoggiare i reparti di PS della città.

< Il deputato missino parla in una piazza circondata da scudi, elmi, caschi a visiera, tromboncini coi lacrimogeni in canna, mitra puntati. I fascisti sono forse duecento, gridano "Italia, Italia", il deputato parla un'ora e mezzo, una donna, Morena Morelli, arriva fin sotto il palco, sbeffeggia l'oratore, gli dà del fascista e viene arrestata >.

Verso le 18.30 iniziarono le cariche della polizia contro i manifestanti, ed il centro storico di Pisa visse più di tre ore di guerriglia urbana. La polizia lanciò lacrimogeni non solo sui manifestanti, ma anche dentro i portoni delle case e persino contro il palazzo municipale.

< Il sindaco Lazzari si affaccia ad una finestra del palazzo Gambacorti e grida ai poliziotti di smetterla di prender di mira il Comune. "Dissi che ero il sindaco, che era in corso una riunione di giunta (...) nessuno dall'alto minacciava la polizia. Puntavano le armi in su, sparavano un candelotto dopo l'altro, davano l'impressione di essere drogati. Non è che dessero ascolto alle mie parole, seguitavano a lanciare candelotti contro le bifore" >.

Decine furono i manifestanti picchiati e malmenati, alcuni, colpiti dai lacrimogeni, dovettero essere ricoverati all'ospedale. Alcuni testimoni hanno dichiarato di avere visto agenti di polizia sparare con le pistole ad altezza d'uomo tra i manifestanti.

Franco Serantini si trovava sul Lungarno Gambacorti, ma inspiegabilmente, invece di scappare nei vicoli, si attardò nella strada. Così ha raccontato un abitante del Lungarno, Moreno Papini.

< ... ho visto che stavano agguantando uno (...) una quindicina di celerini gli sono saltati addosso e hanno cominciato a picchiarlo con una furia incredibile. Avevano fatto cerchio sopra di lui tanto che non si vedeva più, ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che coi piedi, sia coi calci dei fucili. Ad un tratto alcuni celerini sono scesi dalle camionette lì davanti e sono intervenuti (...) "Basta, lo ammazzate!" (...) uno che sembrava un graduato è entrato nel mezzo e con un altro celerino lo hanno tirato su ⁸¹. Solo in quel momento l'ho potuto vedere in faccia, perché teneva la testa ciondoloni sulla schiena... >.

Franco fu arrestato e condotto nella caserma di PS. Tutti coloro che lo videro nello stanzone dove erano stati messi gli arrestati, testimoniarono che si vedeva chiaramente che stava molto male: non era in grado di tenere la testa sollevata, non riusciva a parlare, aveva un colore giallastro in faccia. Ciononostante nessuno pensò di farlo ricoverare all'ospedale, e neppure di farlo vedere da un medico, lo portarono al carcere, dove venne interrogato dal magistrato di turno, che sostenne di avere chiesto per lui una visita medica, particolare che l'avvocato d'ufficio disse di non ricordare. Franco fu visitato solo quattro ore dopo l'interrogatorio, ma il medico si limitò a prescrivergli una borsa di ghiaccio, non gli misurò la pressione, non gli fece fare alcuna radiografia. Riportato in cella, i suoi compagni si preoccuparono vedendolo peggiorare ma per tutta la notte del sabato nessuno prese dei provvedimenti. Solo la domenica mattina

⁸⁰ Il testo che segue è tratto da C. Stajano, "Il sovversivo", Einaudi 1975.

⁸¹ "Nel maggio 1972 il commissario Giuseppe Pironomonte che ha cercato, con l'arresto, di sottrarre Serantini alla furia degli agenti, dà le dimissioni dalla polizia. (...) dopo la morte del giovane anarchico subisce una profonda crisi, capisce che quello del poliziotto, così come viene fatto in Italia, non è il mestiere adatto a lui, capisce che è difficile tentare di mutare il sistema dall'interno e abbandona la PS", (Stajano, cit.).

Franco venne portato al pronto soccorso del carcere, ma ormai troppo tardi, alle 9.45 muore ed il medico del carcere scrisse nel certificato “emorragia cerebrale”.

La notizia della sua morte si diffonde, e solo per la mobilitazione degli amici e per l’ostinazione dell’impiegato dello stato civile, che si rifiutò di firmare l’autorizzazione al trasporto della salma, perché, trattandosi di morte violenta, era necessaria l’autorizzazione della Procura, l’omicidio di Franco Serantini non verrà insabbiato. È Luciano Della Mea ad attivarsi per primo e contatta l’avvocato Bianca Guidetti Serra per fare una denuncia. L’avvocato rintraccia una vecchia legge di azione popolare “che permette a qualsiasi cittadino di costituirsi parte civile in tutela di un assistito da un istituto benefico che sia senza genitori o parenti”. In questo modo potrà iniziare l’indagine.

L’esito dell’esame necroscopico è una relazione che fa spavento. Così dichiarò l’avvocato Sorbi, che aveva assistito alla perizia.

“È stato un trauma assistere all’autopsia, veder sezionare quel ragazzo che conoscevo. Un corpo massacrato, al torace, alle spalle, al capo, alle braccia. Non c’era neppure una piccola superficie intoccata. Ho passato una lunga notte di incubi”.

Ma alla fine l’indagine non porterà alla punizione di nessun colpevole. Non si potranno identificare i poliziotti responsabili della morte di Franco (avevano i caschi); nessuno di coloro che non fece visitare il ragazzo verranno perseguiti.

Nel 1972 il questore di Pisa era il dottor Mariano Perris, che viene indicato da Flamini tra i “questori succedutisi a Torino ed Aosta” dei quali fu trovato il nominativo nel corso di una perquisizione ordinata dal pretore Guariniello negli uffici della FIAT il 5/8/71 (in seguito all’indagine sulle “schede” dei lavoratori sindacalizzati operate da Luigi Cavallo⁸² per conto dell’azienda), che avrebbero ricevuto “quattrini versati dalla FIAT” per il controllo dell’attività politica dei dipendenti dell’azienda, e che, successivamente a questo fatto, aveva prestato servizio a Milano alla squadra politica, prima di andare a Pisa⁸³. Concluse la propria carriera come questore di Torino, però va anche ricordato che nel periodo dell’occupazione germanica di Trieste era stato uno dei dirigenti dell’Ispettorato Speciale di P.S., più noto in città come la “banda Collotti”, corpo collaborazionista che si distinse per la feroce repressione antipartigiana. Perris, che affermò di avere fatto parte della “squadra giudiziaria”, ebbe un *affidavit* da parte del CLN triestino⁸⁴, il che probabilmente servì ad evitargli un processo per collaborazionismo.

12/5/72 elezioni politiche. Il MSI sfiora il 9% e nelle sue file vengono eletti al Parlamento, tra gli altri, Pino Rauti, Sandro Saccucci e l’ammiraglio Gino Birindelli.

Dopo le elezioni, il MSI triestino venne commissariato ed il commissario era quel Carmelo Urso del quale ci ha parlato diffusamente Ugo Fabbri.

17/5/72 il commissario Luigi Calabresi viene ucciso a Milano, nei pressi della sua abitazione, mentre si sta recando al lavoro.

NUOVE E VECCHIE OMBRE SULL’OMICIDIO CALABRESI.

“Calabresi era sicuramente un uomo preparato e intelligente (...) è certo che non era nella stanza quando morì Pinelli (...) conosceva me e conosceva ancora meglio Pinelli (...) sapeva benissimo che Pinelli era innocente... ne sono convinto. La morte di Calabresi credo che alla sinistra abbia fatto più male che bene. Mentre con Calabresi vivo potevano forse emergere alcune responsabilità, Calabresi morto diventava una pietra tombale”⁸⁵.

< Le indagini sull’omicidio di Calabresi accertano che due proiettili calibro 38 vengono sparati al capo e alla schiena da un pistola Smith & Wesson a canna lunga. Furono trovati alcuni proiettili, di quel calibro, ma anche di calibro 7,65. Però le perizie non chiariranno mai la quantità ed il tipo dei proiettili e neppure le loro esatte traiettorie. Infine una perizia del 1997 stabilirà che “le improntature dei due reperti si dimostrano incompatibili con gli spari da una stessa pistola e con la successione di colpi (testa-schiena). La conclusione è una sola: tutte le comparazioni eseguite dal 1972 ad oggi sono state fatte su un proiettile di cui ancora oggi nessuno conosce la provenienza” >⁸⁶.

A distanza di vent’anni sono stati condannati per questo omicidio tre esponenti dell’allora Lotta Continua, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, quali mandanti, ed Ovidio Bompresi quale esecutore, in seguito a “rivelazioni” di un “pentito”, Leonardo Marino, autoaccusatosi del delitto e che alla fine dell’iter processuale godrà della prescrizione. Ma all’inizio ci fu un’altra pista per l’omicidio Calabresi, una pista che andava a destra.

⁸² Luigi Cavallo fece parte con Sogno dell’organizzazione Pace e libertà degli anni ‘50, ma il loro sodalizio continuò anche successivamente: ad esempio furono arrestati il 5/5/76, nelle rispettive abitazioni, nell’ambito dell’inchiesta Violante sul cosiddetto “golpe bianco”. Cavallo aveva anche una vasta attività editoriale: pubblicava riviste rivolte al mondo operaio allo scopo di screditare l’attività sindacale (apparentemente da sinistra) ed intimidire i militanti. Sui suoi successivi contatti “spuri” con brigatisti iniziarono ad indagare i giudici milanesi Alessandrini e Lombardi, ma il primo fu ucciso nel 1979 (all’epoca stava indagando sul Banco Ambrosiano e Roberto Calvi) da un commando di Prima Linea.

⁸³ G. Flamini, “Il partito del golpe, 1971/73”, cit., pag. 69.

⁸⁴ Abbiamo già visto che alcuni membri del CLN triestino furono indicati in alcuni rapporti come referenti per la costituzione delle squadre anticomuniste in zona.

⁸⁵ Pietro Valpreda in “La notte della repubblica”, cit..

⁸⁶ Studio di Carlo Amabile, cit..

LA PISTA GIANNI NARDI.

*“Calabresi doveva incontrare a Lugano un suo stretto collaboratore che stava conducendo una delicata inchiesta in Svizzera, ma questi spostò l'appuntamento al giorno successivo. Questo episodio viene messo in relazione ad un altro: la sera prima della sua morte, avvenuta solo poco tempo prima sotto un traliccio dell'alta tensione a Segrate, a due passi da Milano, l'editore Giangiacomo Feltrinelli si era incontrato a Lugano con qualcuno. Con chi? Non si è mai indagato per scoprirlo”*⁸⁷.

Nel 1975 erano ancora sospettati per l'omicidio Calabresi i neofascisti italiani Gianni Nardi e Bruno Stefano⁸⁸ e la tedesca Gudrun Kiess, che erano anche sospettati di essere coinvolti nella collocazione della bomba alla scuola slovena di San Giovanni a Trieste nel novembre '69.

Nardi, Stefano e Kiess furono fermati dalla Guardia di Finanza al valico di Brogeda, sopra Como, il 22/9/72 mentre viaggiavano a bordo di una *mercedes* nera vecchio modello, targata Roma 402044, di proprietà di Stefano, che mostrava una vistosa ammaccatura sul parafrangente posteriore sinistro.

“È stato il comportamento dei tre a insospettire i finanzieri: mostrano una gran fretta di pagare sei stecche di sigarette. Inizia così un'accurata perquisizione. Dietro il sedile posteriore, nello spazio tra la spalliera e l'impiallacciatura interna del bagagliaio, vengono trovati 12 candelotti da 250 grammi di gelatina Aldorfit, un rotolo di miccia a lenta combustione, una browning calibro 9 con il calciolo di legno applicabile all'impugnatura di una P38 e numerose munizioni. Si parla anche del rinvenimento di una dettagliata carta geografica dove sono contrassegnate alcune località tra cui Gradisca e Trieste. Il questore Bonanno ammetterà poi il ritrovamento di una carta del Friuli, ma negherà che fosse contrassegnata. Non ci sono detonatori. Verranno trovati il mattino dopo in un cestino dell'immondizia vicino all'ingresso del posto di polizia.

La sera del 9 ottobre, sulla sponda italiana del fiume **Stesa**, viene trovata una borsa con 4 pistole e vari documenti. Ci sono anche le ricevute di pagamento delle armi. I documenti trovati proverebbero l'esistenza di un vasto traffico di armi ed esplosivi attraverso la Svizzera.

Durante la perquisizione dell'appartamento di Nardi verranno trovati una piantina della zona di via Cherubini⁸⁹, documenti, parzialmente cifrati, che parlano di un prossimo colpo di stato e dell'organizzazione dell'evasione da San Vittore di Roberto Rapetti⁹⁰. Viene trovato anche un bossolo di pistola, risultato poi diverso da quello rinvenuto in via Cherubini”⁹¹.

Nardi aveva un alibi per la mattina del 17 maggio: basato sulle testimonianze della madre e del suo difensore, Fabio Dean⁹².

Interessanti anche le identificazioni che furono fatte di Nardi. È riconosciuto da un confidente, attraverso un identikit fatto nel 1970 a Parabiago, come protagonista e organizzatore di traffici di armi, ed il sottufficiale che aveva partecipato all'incontro con il confidente, riconosce Nardi nell'identikit del killer di Calabresi, ma i suoi superiori lo diffidano dal testimoniare davanti al magistrato.

Ed ancora Sandalo, il pentito di Prima Linea, riferendo confidenze di Marco Donat Cattin, disse che nella foto di un cordone di Lotta Continua c'era un uomo che somigliava a Nardi ma non era Nardi: era però la persona che aveva ucciso Calabresi. Inoltre, in un covo di Prima Linea a Firenze fu trovato nel 1979 un documento che inneggiava all'omicidio di Calabresi come una delle prime “azioni rivoluzionarie di giustizia proletaria”. Anche un magistrato che ha condotto diverse inchieste antieversione sostiene che “gli stessi brigatisti rossi sostenevano che a eliminare Calabresi erano stati quelli di Lotta Continua”⁹³.

Ancora Elio (cioè Piperno) sostenne che “la responsabilità politica di quella morte era interamente addebitabile al movimento extraparlamentare (...) la verità è che la morte di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra”⁹⁴.

Pare che Calabresi tenesse in un cassetto un appunto sulla Lega Italia Unita e su Carlo Fumagalli, il fondatore del Movimento di Azione Rivoluzionaria (ricordate gli attentati ai tralicci della Valtellina?). Flamini scrive che il MAR “è strettamente legato alla Maggioranza silenziosa milanese di Adamo Degli Occhi”, movimento che uscirà per la prima volta pubblicamente con una manifestazione l'11/3/71, all'insegna dell'anticomunismo e del reclamare per il Paese “ordine e stabilità”. A questo movimento (che ha curiosamente come sigla MSI) aderiranno esponenti della destra democristiana, liberali, monarchici, che avranno un interscambio con il Comitato di resistenza democratica fondato da

⁸⁷ Id.

⁸⁸ Bruno Stefano era in amicizia con molti personaggi della strategia della tensione, tra i quali anche il neofascista Giancarlo Cartocci la cui presenza è segnalata a Milano il giorno dell'omicidio Calabresi.

⁸⁹ Calabresi abitava in via Cherubini e lì fu ucciso.

⁹⁰ Rapetti era stato l'unico ad essere condannato (a 25 anni di reclusione) per l'omicidio di un benzinaio nel corso di una rapina, avvenuta a Milano in piazzale Lotto il 10/2/67, con la complicità di Nardi e altri neofascisti.

⁹¹ Amabile, cit..

⁹² L'avvocato Dean “difensore del nazista Gianni Nardi, sospettato dell'esecuzione del commissario Calabresi, ma parte civile anche in numerosi processi contro fascisti” (“La strage di Peteano”, cit.), fu anche legale di parte civile nel processo d'appello (1976) per la strage di Peteano.

⁹³ Amabile, cit..

⁹⁴ “Il partito del golpe”, cit..

Edgardo Sogno⁹⁵. Giuseppe De Lutiis scrive che lo stesso Carlo Fumagalli in un'intervista al "Giorno" (18/10/72) avrebbe detto che il MAR sarebbe nato nel 1962 a Roma "durante un pranzo in previsione del centro sinistra"⁹⁶. Sentiamo ancora la testimonianza di Marcello Bergamaschi, "uno dei ragazzi del comandante" Fumagalli: "Fumagalli mostrava dal modo con cui ne parlava di saperne molto sulla morte del commissario Calabresi. Diceva fra l'altro che era stata una cosa molto ben fatta e che nessuno avrebbe mai saputo chi era stato ad ucciderlo e tuttavia dal modo come lo diceva sembrava che lui lo sapesse benissimo"⁹⁷.

< Va poi registrata un'affermazione del pentito Aldo Tisei, già esponente di primo piano della destra e ritenuto collaboratore attendibile da molte procure. "Le circostanze che ho riferito le appresi in un colloquio attorno al 1977. Oltre a me erano presenti Paolo Signorelli, Concutelli e Calore. Quella è stata l'unica occasione in cui ho sentito parlare dell'omicidio Calabresi. Concutelli riferì di un traffico di armi tra l'Italia e la Svizzera e disse che Nardi, Stefano e la Kiess abitualmente portavano armi in Italia attraverso il valico di Ponte Chiasso (...) Poiché Calabresi aveva scoperto questo traffico fu eliminato da Nardi, Stefano e dalla Kiess. (...) Signorelli mi disse di aver incontrato nel 1976 a Torre Molinos, in Spagna, Gianni Nardi il quale gli aveva detto che era stato scagionato ma di aver confermato che era stato lui, con Stefano e la Kiess, ad uccidere Calabresi (...) Voglio far presente che Ordine Nuovo era una organizzazione rigidamente militare per cui non ritengo che Concutelli potesse riferire cose inesatte parlando di operazioni militari come l'omicidio Calabresi" >⁹⁸.

Com'è noto, Gianni Nardi morirà nel 1976 in uno strano incidente stradale a Palma di Maiorca, e sulla possibilità che la sua morte fosse stata solo una finzione si scatenò, alcuni anni or sono, il caso Donatella Di Rosa, poi rivelatosi una montatura mai del tutto chiarita⁹⁹.

*18/5/1972: sul "Piccolo" leggiamo che "domenica scorsa" (cioè il 14 maggio), Calabresi era a Trieste e che stava indagando sulla morte di Feltrinelli. Abbiamo già visto la "coincidenza" del fatto che sia Calabresi che Feltrinelli siano morti il giorno prima di incontrare a Lugano una persona che avrebbe dovuto dare loro delle informazioni su traffici d'armi attraverso la Svizzera. Traffici che pare avessero coinvolto anche la nostra regione*¹⁰⁰.

"Il 5 luglio del 1975 i giornali parlano di un dettagliato rapporto su un traffico di armi che coinvolge i fascisti veneti, scritto da Calabresi una ventina di giorni prima della sua morte. Ma di questo rapporto non si trovano tracce. Il commissario sarebbe arrivato a individuare questo traffico, partendo dall'inchiesta sulla morte di Feltrinelli. Non è comunque, una traccia nuova. Già nel 1974¹⁰¹ si era avanzata l'ipotesi di una connessione tra l'inchiesta Feltrinelli e l'uccisione di Calabresi (...) Anche il giudice Lombardi aveva appurato che Calabresi si stava occupando di un traffico di armi con epicentro in Veneto e che stava per raggiungere importanti risultati. Inoltre i giornali parlano di un rapporto dettagliato scritto da Calabresi, venti giorni prima di morire, su un traffico di armi che coinvolge i fascisti veneti. Perché questo rapporto scompare? L'inchiesta era partita dalla morte di Feltrinelli e negli ultimi tempi si erano intensificati i rapporti dei suoi informatori, tutti bene introdotti negli ambienti neofascisti veneti. Inoltre su Calabresi esisteva un fascicolo del SID, come e dove è sparito?"¹⁰².

Come forse molti ricorderanno, l'ormai defunto questore Marcello Guida, uno dei protagonisti degli anni bui della Milano della strategia della tensione¹⁰³, visse per parecchi anni nella nostra città. Nel 1975 il "Meridiano di Trieste" pubblicò un articolo dal titolo "Il Questore sotto chiave", nel quale si fa riferimento, tra le altre cose, ad un "dossier messo insieme dal partito comunista marxista-leninista", di prossima pubblicazione, dal titolo "Il perché delle stragi di stato", di cui s'era occupato all'epoca un periodico edito da Rusconi, "Il Settimanale". In questo dossier (del quale sarebbe interessante, rintracciare una copia, se ancora ve ne sono in giro) si sarebbe parlato "diffusamente degli strani rapporti intercorsi tra alcuni personaggi della sinistra veneta e gli incriminati Freda e Ventura, in relazione ai finanziamenti che proprio questi personaggi della sinistra avevano assicurato ad alcune delle attività dei maggiori indiziati per la strage di piazza Fontana". Sono noti infatti i rapporti di affari che Ventura ebbe con Pietro Loredan, detto il "conte rosso", già partigiano, militante dell'ANPI e del PCI, ma "secondo informazioni" pure legato segretamente ad Ordine Nuovo. "Loredan è uno dei casi più emblematici di infiltrazione. È fratello di un dirigente del MSI, Alvisè, e lui

⁹⁵ "Il partito del golpe", cit..

⁹⁶ "Il lato oscuro del potere", cit..

⁹⁷ Atti inchiesta G. I. di Brescia Giovanni Simeoni.

⁹⁸ Amabile, cit..

⁹⁹ "Nei primi mesi del 1978, Giampietro Testa, allora inviato del *Giorno*, venne avvicinato da un delinquente comune in contatto con gli ambienti della destra milanese, il quale si propose, in cambio di denaro, come intermediario per intervistare Nardi, il quale peraltro doveva essere già morto e sepolto in Spagna (...) Fatte le opportune verifiche l'intermediario venne ritenuto credibile e si diede il via all'operazione (...) il direttore bloccò il tutto. Testa scrisse ugualmente la storia e venne querelato dalla famiglia di Nardi. Dopo la prima udienza il processo venne rinviato e non se ne seppe mai più nulla" (Amabile, cit.).

¹⁰⁰ "... negli ambienti dell'ultrasinistra girava la voce che affidandogli quest'ultimo incarico spinoso (*l'inchiesta su Feltrinelli, n.d.r.*), chi di ragione intendesse disfarsi del commissario incriminato, ormai troppo addentro alle segrete cose..." (D'Eramo, cit.).

¹⁰¹ Cfr. "l'Unità", 17/5/74.

¹⁰² Amabile, cit..

¹⁰³ Guida era stato anche il direttore del confino di Ventotene sotto il regime fascista, fatto che non gli impedì di continuare la propria carriera nell'Italia "nata dalla Resistenza".

stesso dirigente di Ordine Nuovo. Riesce a farsi passare per un ex partigiano, militando anche attivamente nell'ANPI. Per il suo attivismo è chiamato dalla stampa il *conte rosso*. (...) Si scoprirà poi che gli occasionali rapporti avuto da Loredan con i partigiani erano guidati direttamente dai servizi segreti di Salò in piena applicazione, dunque, delle direttive contenute nel *Piano Graziani*"¹⁰⁴.

È qui che si inserisce Trieste nella vicenda, perché amico di Loredan è un altro conte, certo Giorgio Guarnieri, "anche lui ex partigiano, ex azionista della cartiera di Duino, molto noto a Trieste per la sua lunga presidenza alla Triestina calcio, gran frequentatore di locali notturni, amante del whisky di marca e delle fuoriserie di grossa cilindrata". Ma leggiamo anche che "del conte Guarnieri si era molto parlato durante l'inchiesta sulla cosiddetta pista nera, ed era stato indicato come il finanziatore di Freda e Ventura (...) si era poi accertata l'amicizia con Loredan, un nobile veneto che con i due neofascisti aveva avuto contatti diretti e frequenti..."¹⁰⁵. Guarnieri a Trieste abitava in un edificio di via Genova 8, stando almeno ad un brano riportato da Marco Sassano nella sua "Politica della strage" e tratto da un "Bollettino di controinformazione democratica dei giornalisti milanesi"; gli stessi contenuti li ritroveremo nell'articolo del "Settimanale", che verrà pubblicato alcuni anni dopo.

Secondo i giudici istruttori di Treviso, Alessandrini e Fiasconaro, la casa editrice creata da Ventura, la Litopress, avrebbe avuto da Loredan e da Guarnieri delle garanzie fidejussorie che sarebbero servite per ottenere dei finanziamenti dalle banche. Le garanzie fornite dai due conti sarebbero ammontate a 90 milioni sui 500 totali di finanziamenti ottenuti dalla Litopress (ciò sarebbe scritto nel dossier, scrive il giornale). Per l'epoca (fine anni '60) non si trattava certo di cifre irrisorie, tenendo anche conto del tipo di pubblicazioni cui si dedicò la casa editrice di Ventura.

Nel frattempo, leggiamo ancora sul "Meridiano", il conte Loredan "è fuggito in Argentina", mentre il conte Guarnieri "è rimasto a Treviso a curare i suoi affari", dopo avere dichiarato ai giudici ed ai cronisti di essere stato completamente all'oscuro delle "trame nere" che Ventura "stava tessendo".

A questo punto, sempre a leggere il "Settimanale", la nostra città rientra prepotentemente in scena.

"Il 14 maggio 1972, tre giorni prima di essere ucciso, il commissario Calabresi andò a Trieste per far visita al conte Guarnieri. L'accompagnava l'ex questore di Milano, Marcello Guida. Subito dopo i funerali, Guida tornò a Trieste da Guarnieri e stavolta si fece accompagnare dal prefetto di Milano, Libero Mazza"¹⁰⁶.

Naturalmente, prosegue il "Meridiano", su queste cose "non è stato possibile appurare nulla in sede ufficiale: alla questura affermano di non sapere niente della visita di Calabresi a Trieste". Però ricordate l'articolo del "Piccolo" citato all'inizio del capitolo? Calabresi era venuto a Trieste perché stava indagando sulla morte di Feltrinelli, dunque sarebbe andato a fare visita al conte Guarnieri in relazione alle sue indagini su Feltrinelli.

Sullo stesso argomento il "Piccolo" è ritornato molti anni dopo, il giorno precedente la ripresa del processo Sofri a Mestre. < Due giorni prima di venire ucciso il commissario sarebbe giunto a Trieste forse perché stava indagando su un traffico d'armi provenienti dal circolo neonazista di Monaco e dirette, via Trieste a fascisti italiani e ustascia jugoslavi. "Alla metà di maggio Calabresi fu prelevato da casa sua e condotto a Trieste. Insieme a lui il questore Guida (all'epoca ispettore generale al ministero dell'interno n.d.r.) e l'onorevole Caron della DC. A Trieste conferirono con il conte Loredan, noto fascista. Due giorni dopo venne ucciso". È quanto sostiene un informatore di allora dei nostri servizi segreti, nome in codice "Dario". L'informatore rileva che su quel traffico aveva indagato anche Giangiacomo Feltrinelli e aggiunge: "Calabresi lo sapeva e quindi conosceva i reali motivi della sua morte".

Le informative su quel viaggio a Trieste e sugli ultimi giorni di vita di Calabresi erano tra le carte dell'archivio di via Appia, interi faldoni abbandonati dai servizi segreti in un vecchio magazzino. Sempre lì in mezzo, tra l'altro, il giudice di Venezia Carlo Mastelloni ha trovato il fascicolo relativo all'Ufficio Zone di confine con i rifornimenti, in funzione antititina, di armi e denaro inviati da Roma a Trieste. "Dario" è stato identificato, ripescato e sentito tra l'anno scorso e quest'anno dai magistrati di Brescia che stanno svolgendo l'ultima inchiesta sulla strage di piazza della Loggia e dal PM milanese Massimo Meroni titolare di un'inchiesta "Calabresi bis". Già all'indomani dell'omicidio, una serie di accertamenti avevano riguardato, oltre che Lotta Continua, gli ambienti di estrema destra (...) la pista triestina potrebbe riaprire le indagini (...) l'assassinio di Calabresi sarebbe stato deciso e realizzato da membri dell'eversione nera collegati a elementi degli apparati dello Stato (teoria pubblicata su Panorama).

(...) il figlio di Calabresi "ho appreso da mia madre che mio padre tornò turbato da quel viaggio a Trieste e le raccontò di aver veduto depositi di armi accantonati in grotte e cave" >¹⁰⁷.

"Comunque sia, con la presunta morte di Nardi, in un incidente a Palma de Maiorca nel 1976, scompaiono definitivamente questi filoni d'inchiesta compreso quello su un attentato a Trieste e sulle possibili implicazioni (...)

¹⁰⁴ Amabile, cit.. Il "piano" del maresciallo Graziani, risalente all'ottobre 1944, prevedeva di infiltrare elementi fascisti nelle organizzazioni clandestine antifasciste. Così nel loro documento programmatico: "immettere il maggior numero di fascisti entro le nostre organizzazioni clandestine, mandando in galera gli antifascisti veri (...), iscriversi in massa ai partiti antifascisti, attizzarvi le tendenze più estremiste, sabotare ogni opera di ricostruzione, diffondere il malcontento e preparare sotto qualsiasi insegna (...) la resurrezione degli uomini e dei loro metodi fascisti. (...)", (in "Storia Illustrata", novembre 1985).

¹⁰⁵ "Il Meridiano di Trieste", 21/6/72. Su Pietro Loredan ritorneremo in seguito nel capitolo dedicato al memoriale di Sartori.

¹⁰⁶ Il prefetto Mazza, che era stato commissario generale di governo a Trieste, redasse nel dicembre del 1970 un rapporto sulla sinistra extraparlamentare milanese che provocò molte polemiche, soprattutto da parte dell'"Avanti!", dopo la sua pubblicazione sulla stampa, nell'aprile successivo e la seguente illustrazione alla Camera fatta dal Ministro Restivo.

¹⁰⁷ Articolo di Silvio Maranzana nel "Piccolo" del .

relative al ritrovamento del deposito di Gladio (ma questo lo si saprà solo molti anni dopo) ad Aurisina, a pochi chilometri dalla città giuliana”¹⁰⁸.

“Secondo alcune testimonianze Calabresi stava indagando sulla morte del nobile veronese Pietro Guarnieri, avvenuta proprio in Kenia”¹⁰⁹. (Il “nobile” Pietro Guarnieri era forse parente del conte Giorgio?).

< Secondo la testimonianza di Luigina Ginepro, per un periodo detenuta insieme alla Kiess, la stessa Kiess le avrebbe confidato di essere la donna che era al volante dell’auto usata dai killer di Calabresi. Aggiunge poi la Ginepro: “La Kiess mi disse che il commissario venne ucciso per le indagini da lui svolte nei loro confronti per fatti avvenuti in Kenia”. (...) E c’è un ulteriore episodio – e relative correlazioni – sul quale non si è mai indagato: l’antiquario romano Dante Baldari muore - siamo nel 1971 - in un improbabile incidente di caccia mentre è ospite del principe Edoardo Ruspoli in Tanzania. Nei mesi precedenti la sua morte, Baldari aveva iniziato a raccogliere informazioni sulla morte di Armando Calzolari, di cui era amico¹¹⁰. (...) La morte di Baldari, che presenta numerosi particolari inquietanti, è archiviata come incidente¹¹¹ >.

A questo punto possiamo inserire una lettera scritta da Gianfranco Belloni “camerata di Rovigo, iscritto al MSI dall’8 febbraio 1948”, al segretario Giorgio Almirante, pubblicata sul numero di marzo 1973 del periodico missino padovano “Italia e popolo”: “Le scrivo direttamente visto il perdurare di una situazione equivoca e pericolosa determinatasi nel Veneto a causa delle infiltrazioni bolsceviche nell’apparato del partito”. Belloni accusò alcuni dirigenti del partito, tra cui Giovanni Swich che definì “sinistra figura” che aveva “insinuato il dubbio sul camerata Massimiliano Fachini”¹¹² ed ancora, in una seconda lettera ad Almirante “noto e volgare delinquente comune, confidente della polizia, ricattatore di professione e sospetto di connivenza con ambienti comunisti”.

Belloni fu espulso dal MSI e qualche tempo dopo la magistratura padovana trovò diversi documenti che lo riguardavano e dai quali risultava essere invece lui l’informatore di servizi segreti, greci ed italiani. Nel 1974 così depose in interrogatorio: “tra i documenti sequestrati vi era anche un biglietto da visita di Calabresi a me inviato tra il febbraio ed il marzo 1972, nel quale mi diceva: mi sto occupando del caso (*della presunta “infiltrazione” di Swich, n.d.r.*) e quanto prima vi farò sapere quanto potrò venire nel Veneto. Cordiali saluti, Gigi. (*erano tanto intimi? n.d.r.*). Il biglietto faceva riferimento ad una conversazione avvenuta tra me e Calabresi a Ferrara poco tempo prima (...) mi aveva detto che si stava cercando un collegamento tra Feltrinelli e il conte Pietro Loredan. Calabresi si stava occupando di un traffico d’armi tra la Jugoslavia e l’Italia, le armi venivano scaricate in cittadine del litorale adriatico fra le province di Rovigo e Ferrara, alle foci del Po (...) implicato nella vicenda era un certo professor Duse (...) un uomo di fiducia di Feltrinelli. Mi disse Calabresi che in questo traffico erano implicati anche esponenti fascisti”¹¹³.

A questo proposito riportiamo un rapporto informativo dell’esponente del MSI di Bassano del Grappa, conte Giovanni Zilio “ben inserito nella struttura del Fronte Nazionale di Borghese”¹¹⁴. “È opinione di persone degne di credito che i rapporti di Pietro Loredan con Feltrinelli quand’era vivo e con i successori ora che è morto siano stati e continuano ad essere molto stretti. È anche opinione che, sempre in questo giro, sia stato Loredan a mettere in contatto Ventura con gli arabi, specie siriani e libanesi, che avevano in Feltrinelli una specie di plenipotenziario”¹¹⁵. Ed ancora: “Loredan milita all’estrema sinistra e più precisamente nell’ambito delle Brigate rosse (...) è e resta il capo dell’organizzazione, con Lazagna ai suoi ordini; è e resta titolare dell’eredità sovversiva del crepato Feltrinelli”¹¹⁶.

Coincidenza: sedici giorni dopo la testimonianza di Belloni, cioè il 17/6/74, le BR uccideranno a Padova i due missini Mazzola e Giraluce. Nello stesso giorno (altra coincidenza?) il giudice romano Filippo Fiore otterrà “confidenze di grande rilevanza” da Remo Orlandini (uno degli inquisiti per il tentato golpe Borghese), fatto che porterà a spostare l’inchiesta su terrorismo ed eversione dalla Procura di Padova a quella di Roma.

“Sarà l’ennesima coincidenza di un’impresa delle BR con una “brillante” operazione del SID del generale Maletti”¹¹⁷.

¹⁰⁸ Amabile, cit..

¹⁰⁹ Amabile, cit..

¹¹⁰ Calzolari, cassiere del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, esperto nuotatore che aveva fatto parte della Decima Mas, era morto annegato in pochi centimetri d’acqua in una buca di un cantiere romano. Il sospetto è che Calzolari aveva saputo delle cose riguardanti la strage di piazza Fontana e, preso da una crisi di coscienza, avesse voluto parlarne agli inquirenti, e per questo sia stato ucciso. La sua morte fu comunque archiviata come incidente (cfr. “La strage di stato. Vent’anni dopo”, (Edizioni Associate 1989).

¹¹¹ Amabile, cit..

¹¹² Massimiliano Fachini fu coinvolto nell’inchiesta sulla cellula eversiva padovana di Freda e Ventura, ma quando fu condannato per associazione sovversiva, il reato era già caduto in prescrizione. Fu anche inquisito per la morte di Alberto Muraro, portiere dello stabile nel quale abitava, precipitato misteriosamente dal terzo piano (quello su cui si trovava l’appartamento di Fachini) nella tromba delle scale proprio due giorni prima di andare a rendere testimonianza su possibili coinvolgimenti di Fachini in vari attentati avvenuti a Padova nel 1969, tra i quali anche quello all’allora questore (Allitto Bonanno, che poi troveremo a Milano) ed al rettore Opocher. Per questi attentati, sui quali aveva indagato il commissario **Juliano** (che in seguito alle sue indagini fu sottoposto a procedimento disciplinare, poi annullato, e successivamente trasferito), gli indagati furono tutti prosciolti.

¹¹³ Atti inchiesta g.i Milano Antonio Lombardi.

¹¹⁴ “Il partito del golpe”, cit..

¹¹⁵ Atti inchiesta g.i. Padova Giovanni Tamburino.

¹¹⁶ Lo stile con cui vengono espressi questi concetti, ricorda curiosamente le opinioni di Ugo Fabbri in merito a Giovanni Zamboni, come abbiamo precedentemente visto.

¹¹⁷ “Il partito del golpe”, cit..

IL MEMORIALE DI ALBERTO SARTORI.

Nel già citato testo di Sassano troviamo una sorta di memoriale redatto nel 1971 dall'allora militante del Partito Comunista d'Italia (m.l.) Alberto Sartori ed inviato al suo compagno di partito Angiolo Gracci, lo storico comandante partigiano fiorentino. Sartori si era trovato coinvolto nell'iniziativa editoriale di Ventura, la Litopress, e quando si era reso conto di essere caduto in una provocazione politica, scrisse questa lettera a Gracci, per spiegargli la situazione. Il testo è molto interessante e ne riportiamo ampi stralci.

< Nell'aprile-maggio 1968 un noto Com.te partigiano veneto militante nel PCI, C. Marconcini di Este, mi invitò ripetutamente per scritto ad incontrarmi con altri Com.ti partigiani veneti. Non conoscendo i motivi di tali riunioni non vi aderii. Nel maggio '68 si presentò da me un certo "conte" Piero Loredan di Treviso a nome di (altri comandanti partigiani veneti) (...) mi si presentò quale ex commissario politico di una formazione GL o socialista (...) manifestò idee e propositi di "estrema sinistra" >. A questo punto Sartori decide di informarsi sul "conte" e Marconcini < mi confermò che il Loredan era stato effettivamente un partigiano ed era ora impegnato in una coerente attività resistenziale caratterizzata soprattutto dal fatto che era lui l'organizzatore di quella serie di riunioni tendenti a "riunire le forze venete della Resistenza contro gli incipienti rigurgiti del fascismo". Aggiunse anche che il Loredan era molto noto e stimato negli ambienti della Resistenza e del PCI (...) nella cerchia delle amicizie vi erano persone molto autorevoli (...) del Loredan avevano sentito parlare molto spesso nella stampa come del "conte rosso" impegnato in ricerche matematiche ed esperimenti agricoli. Veniva addirittura presentato come un ricco agrario progressista che aveva avuto intenzione di trasformare la propria azienda in un kolkhoz. In epoca più recente seppi da lui stesso e dal suo amico conte Guarnieri (ex partigiano membro di una missione militare americana durante la guerra di liberazione) che persino l'attuale Proc. della Rep. di Treviso (ex collaboratore del CLN di Venezia) dott. Palminteri, era spesso suo ospite nel ristorante di Vegazzù >. Successivamente, proseguì Sartori, Loredan gli si era nuovamente avvicinato nel luglio '68, per esprimergli la propria solidarietà dopo la sua carcerazione a Trieste per essere stato tra gli organizzatori di uno sciopero nel giugno precedente. Nell'occasione però Loredan aveva cercato di convincere Sartori a fargli avere dei contatti con le autorità albanesi, sia per mandare in Albania un giornalista de "L'Espresso", che per far venire una delegazione albanese nella sua azienda agricola e per inviare in Albania "alcuni razzi antigrandine" per sperimentare "un congegno da lui stesso ideato rudimentalmente per trasformare tali razzi verticali in tiro diverso".

Sartori non ritenne di assecondare Loredan perché "la proposta era in sé ridicola, ma sapeva già di provocazione", e non rivide più Loredan fino all'aprile del 1969.

< Il 28 aprile del 1969 ricevetti a Napoli (dove lavoravo) una telefonata da Loredan (...) mi preannunciava il suo arrivo a Napoli per l'indomani (...) si presentò accompagnato da un giovane che disse chiamarsi "Alberti". Mi propose di assumere la direzione amministrativa di un'azienda tipolitografica che già esisteva (Litopress srl) che egli "ed altri" intendevano potenziare (...) in quell'occasione Loredan chiese all'"Alberti" - presentatosi come amministratore della Litopress srl- di mostrarmi alcuni documenti che definì "schede segrete della massima importanza per il movimento rivoluzionario". Ne presi attenta visione. Erano una diecina di schede contrassegnate con sigle e numeri e di data molto recente. Tali schede concernevano:

l'organizzazione capillare di tutti movimenti della sinistra extra-parlamentare italiana, europea e USA. Vi erano specificati dirigenti, giornali e sedi. (...);

alcune schede con dati e foto su personaggi dell'URSS che avevano stretti rapporti con l'Occidente, con la Repubblica Popolare Tedesca e quella Rumena;

una scheda concerneva un certo gruppo "Heidelberg", segreto ¹¹⁸, facente capo al principe Bernardo d'Olanda e con il nome di tutti i suoi componenti rappresentati dall'alta finanza internazionale (...) tale gruppo era solito riunirsi almeno una volta l'anno in località segreta e l'ultima volta, nel 1968, la riunione era avvenuta a La Spezia;

una scheda concerneva la CIA ed il finanziamento di questa a varie riviste della "sinistra" (...) tra queste la "Monthly revue";

una scheda indicava dettagliatamente i nomi di tutti i dirigenti italiani ed europei di origine ebraica facenti capo ai più vari gruppi della sinistra extraparlamentare e i componenti delle redazioni delle rispettive pubblicazioni >.

A questo punto Sartori finse di essere interessato e chiese copia di tali documenti, dei quali comunque non gli si volle rilevare la fonte. Non gli furono mai fornite le copie da lui chieste; in compenso, a seguito della richiesta di avere schede riguardanti i movimenti di destra, "qualche mese dopo mi fu sottoposta tale scheda che mi si rivelò un autentico bluff" ¹¹⁹.

Sartori descrive poi l'atteggiamento di Ventura, del quale lo colpì "l'assoluto mutismo" tenuto durante tutto il lungo colloquio di circa 6 ore; anche successivamente, incontratolo assieme a Gracci, "dopo una lunga esposizione di Gracci

¹¹⁸ Si dovrebbe trattare del gruppo "Bilderberg", la sottocostola dell'organizzazione Trilaterale, lobby della quale stranamente si sono sempre interessati più i fascisti facenti riferimento a Terza Posizione e Forza Nuova che non i gruppi della sinistra

¹¹⁹ Alcuni di questi documenti, nominati anche da Guido Lorenzon, furono poi trovati durante una perquisizione nella cassetta di sicurezza intestata alla madre ed alla zia di Ventura in una banca di Montebelluna nel 1971. Delle varie informative, molte erano del tutto inattendibili, ma in una di esse (attribuita a "servizi di sicurezza dello Stato"), che viene citata in "La strage di stato", cit., si parla di un "eventuale ondata di attentati terroristici per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del Nord Italia finanzierebbero gruppetti isolati neofascisti per far esplodere alcune bombe)" ed in una nota successiva sarebbe apparso il nome di uno dei finanziatori, cioè il petroliere Monti.

sulla linea politica dei marxisti leninisti in Italia, Ventura non rivelò il suo pensiero. Dal che il compagno Gracci ebbe a mettermi subito sull'avviso per quell'atteggiamento strano che lasciava adito ad ogni sospetto".

Nell'ottobre 1969 Loredan contattò nuovamente Sartori, dicendogli che l'attività della Litopress era avviata e chiedendogli di lasciare il suo lavoro di Napoli per assumere il mandato di rappresentanza come procacciatore di affari tipolitografico. Tale mandato gli fu inviato il 17 novembre.

Sartori specifica qui che la "missione" che doveva svolgere a Napoli riguardava indagini relativamente allo scandalo OPA e quello di Assisi, per smascherare i quali in Parlamento aveva avuto contatti con il capogruppo del PSIUP alla Camera, Ceravolo ed il senatore Anderlini della sinistra indipendente. All'interno del Partito marxista-leninista, invece, Sartori e Gracci proposero di diffondere un volantino per "denunciare alle masse gli scandali degli industriali di Assisi e di altri scandali di cui le masse erano vittime", ma "tale proposta fu avversata e poi bocciata" e da allora "Sartori e Gracci furono messi in minoranza" e Sartori rimase "ancora più isolato" all'interno del partito.

Proseguiamo nel racconto di Sartori. < L'8 dicembre 1969 appresi nuovi elementi sulla strana attività del Ventura (*che gli*) era stato presentato da Loredan come elemento decisamente orientato a sinistra (...) portandomi anche precise referenze di suoi rapporti con militanti della sinistra extraparlamentare (Ideologie, UCI, Rossi Landi, Melis, Di Marco, Legnetti, Quaranta, Sabbatici e altri). In una visita (...) mi precisò alcuni aspetti di una attività editoriale che (...) si riferiva alla "Ennesse" che stava per pubblicare un cofanetto di tre volumi dell'anarchico "Max Stirner". (...) inoltre (...) l'amministratore di "Servire il Popolo" (...) con altri (...) gli aveva proposto di curarne la stampa attraverso l'editoriale "Ennesse". In tale occasione mi dette un numero di "Ideologie" col sottotitolo "Che fare" e mi disse *di essere da tempo il diffusore esclusivo di tale rivista nel Veneto*. Seppi in seguito che la sorella del fascista Freda era la moglie del *prof. Melis* allora condirettore di quella rivista >.

A questo punto Sartori dice di avere avuto "un momento di debolezza" e di avere detto a Ventura "Se sei un provocatore hai mirato troppo in alto e ciò dovrebbe darti il capogiro". Curiosamente a questa affermazione Ventura non reagì, si limitò a spostare il discorso sulla Litopress, esibendo l'atto costitutivo dal quale risultava che il socio di Ventura era un architetto romano, Piero Gamacchio, del PSI, già direttore della "Lerici Editore" e "molto amico" dell'allora presidente della RAI, nonché ex presidente della Corte costituzionale, Sandulli. Gamacchio, poi diventato direttore delle edizioni RAI, avrebbe garantito un certo giro di fatturato per la Litopress, tra i contratti previsti risultava anche un contratto per la stampa dei manifesti sulla campagna per la sicurezza stradale del Ministero dei Lavori Pubblici.

Nella stessa visita Ventura < mi consegnò un opuscolo che parlava di un "Fronte rivoluzionario" chiedendomi di distruggerlo dopo averlo letto. Poiché nel frattempo, immediatamente dopo la strage di Milano c'erano state centinaia di perquisizioni e arresti di compagni, lo distrussi. Alla fine di dicembre (...) il settimanale Panorama (...) pubblicava stranamente un servizio sulla sinistra extraparlamentare in cui si riprendeva ampiamente il contenuto del 27 aprile de Lo Specchio (...) parlando del Partito Comunista d'Italia (m.l.)-linea rossa mi si citava come "fondatore di un gruppo interno chiamato Fronte rivoluzionario" >.

Sartori si ferma a valutare quanto pubblicato da "Lo Specchio" < organo notoriamente di estrema destra e portavoce diretto in Italia della CIA e dell'imperialismo USA in generale. Infatti nel n. 17 del 27 aprile 1969, uscito nelle edicole almeno quattro o cinque giorni prima, "Lo Specchio" attaccava in tutta la prima pagina e per buona parte del testo le sinistre rivoluzionarie con un "Rapporto sui commandos rivoluzionari italiani. Abbiamo scoperto le centrali della sovversione". Perciò tale rapporto era stato scritto, stampato e messo in circolazione nell'"imminenza delle bombe del 25 aprile alla Fiera di Milano". Ma ancora più gravemente significativo, fino al punto di poter costituire un elemento di conferma del piano di diversione e di provocazione attuato dai mandanti della strage di Milano e programmato delle loro centrali imperialiste-capitaliste e fasciste, è il fatto che anche in occasione della strage del 12 dicembre (...) Lo Specchio tornò a pubblicare integralmente lo stesso servizio pubblicato in coincidenza degli attentati dell'aprile. Infatti nel n. 51 del 21 dicembre, apparso nelle edicole già dal 16, ma evidentemente stampato qualche giorno prima e quindi deliberato razionalmente ancora una volta nell'imminenza delle nuove bombe del 12, lo Specchio tornava ad indicare il P.C. (m.l.)-linea rossa come il "GRUPPO UNO" dei commandos della sovversione. Tutto ciò con ripetizione della implicazione di nomi della segreteria, tra cui il mio >.

All'inizio del 1970, un insegnante trevigiano, Guido Lorenzon, dopo essersi consultato col proprio legale, raccontò alla magistratura delle confidenze fattemgli da un suo amico, tale Giovanni Ventura, che si era espresso in termini tali da fargli ritenere che fosse coinvolto nell'attentato di piazza Fontana. E così prosegue il racconto di Sartori:

< Nel febbraio 1970 esplose sulla stampa il caso Ventura-Lorenzon. Tentai in ogni modo di conoscere il retroscena poiché solo allora mi fu chiaro che il Ventura (come il Loredan) non potevano essere estranei quanto meno a una grossa manovra di diversione nel tentativo di coprire le centrali di provocazione, i mandanti e i complici contro una vasta, articolate e capillare azione pluriennale di "copertura a sinistra". Per me era diventato evidente (...) che l'attacco repressivo (...) scatenato dall'apparato della dittatura borghese, in concomitanza con la campagna della stampa fascista ed imperialista, contro tutto lo schieramento della sinistra extraparlamentare, si saldava e si completava con l'alibi provocatorio di elementi reazionari e fascisti riusciti a mimetizzarsi su posizioni sinistrorse. In modo particolare mi apparve chiaro che l'insistente offerta di lavoro per la Litopress fattami dal Loredan, la stranezza del comportamento del Ventura, la questione dei documenti segreti, le insistenze per entrare in contatto con i compagni albanesi, la ricerca ostentata di svolgere anche un'attività editoriale di estrema sinistra (vedasi anche le pubblicazioni Litopress-Lerici per i movimenti di liberazione del "Terzo Mondo") *costituivano altrettanti momenti tattici di un unico piano strategico che doveva ad ogni costo essere verificato e smascherato fino in fondo* >.

A questo punto Sartori decide di indagare e < con molta cautela e mostrandomi sorpreso cominciai a chiedere al Ventura conto di quanto diceva la stampa (...) furono tali e tante le referenze “di sinistra” che egli contrapponeva a ogni mia espressione di dubbio che finì di essere convinto (...) In particolare mi aveva informato del suo pluriennale contatto coi professori Franzin, Quaranta e Mario Sabbatici di Padova (...) potei accertare i vecchi, frequenti rapporti tra il Ventura e quegli intellettuali che mostravano per lui grande considerazione e garantivano del suo antifascismo (...) Quaranta e Franzin mi informarono su una serie di iniziative che già da anni andavano attuando in collaborazione col Ventura (conferenze sull’antifascismo e Resistenza tenute da loro stessi a Treviso nei locali del Ventura...). (...) avevo potuto sincerarmi che il Ventura aveva partecipato a parecchie riunioni di partigiani promosse dal Loredan negli anni precedenti.

(...) i programmi editoriali del Ventura-Quaranta-Franzin comprendevano la stampa di libri di noti autori di sinistra (...) tra questi (...) Lio Bettin, Silvio Lanaro, A. Melis, A. Banfi, Marco Dogo, Giancarlo Boccotti, Lello Puppi, Luigi Geymonat e Mario Geymonat ed altri che figurano con i titoli delle loro opere nel programma editoriale SBL del 1970.

Tutta questa eccezionale massa di referenze e di impegni politico-editoriali “a sinistra”, in realtà mi convinsero sempre di più che c’era qualcosa di losco e di complesso che si era cercato di coprire >.

Nel marzo del ‘70 lo Specchio pubblicò un’intervista di Lorenzon dal titolo “Smascheriamo la manovra delle sinistre per sviare le indagini sulla strage di Milano. Come si inventa il tritolo di destra”. Così Sartori chiese a Ventura come mai avesse queste coperture a destra, e questa sarebbe stata la risposta: “Questa è la più grande vendetta dei miei ex camerati per rovinarmi”. In seguito Ventura avrebbe anche affermato che Lorenzon avrebbe collaborato con lui dandogli nominativi di ufficiali in spe dell’esercito, “per inviare loro della stampa” e che avrebbe denunciato l’amico per avere questi “nascosto armi a un tale Barnabò il cui nome il Ventura mi aveva già fatto in due occasioni quando mi disse che costui era il depositario del suo alibi per il 12 dicembre. Seppi in seguito che il Barnabò padre era stato un importante e ricco gerarca fascista di Venezia (...) che il Barnabò era amico del Loredan ed era stato in trattative per l’acquisto della sua azienda agricola quando il Loredan, dopo l’esplosione del caso Ventura-Lorenzon aveva deciso notoriamente di vendere l’azienda per espatriare in Argentina >.

Ventura fu prosciolto nell’estate del 1970, e la sentenza di proscioglimento venne diffusa “in centinaia di copie” da Freda, Quaranta e Franzin. Però < dopo il proscioglimento del Ventura si accentuarono gravi contraddizioni tra il Ventura il Loredan e il Guarnieri. Mentre il Loredan voleva troncare tutto ed espatriare, il Guarnieri voleva mantenere gli impegni con la Litopress (...) il Loredan in quell’epoca si mostrò particolarmente allarmato per le rivelazioni fatte dal Lorenzon a seguito delle confidenze del Ventura ed ebbe a dirmi, in varie occasioni: “è inconcepibile come Ventura abbia potuto confidarsi col Lorenzon. Certamente per questo prima o poi lo faranno fuori” >.

A questo punto per Sartori la situazione era diventata molto difficile. La Litopress non gli dava di che vivere, ma non se la sentiva di mollare tutto perché voleva continuare ad indagare per vederci chiaro. Così “verso la fine dell’agosto 1970 mi si presentò l’occasione di esaminare una documentazione autografa del Loredan che provava essere egli un dirigente di Ordine Nuovo”, ed a quel punto Sartori decide di parlarne coi suoi compagni di partito, ma anche di presentare le dimissioni per motivi di opportunità, continuando però nella sua “missione” di smascheramento delle provocazioni di Ventura.

È interessante a questo punto, dice Sartori, riportare le “coperture” di cui godette Ventura: < figlio di un gerarca locale della repubblica sociale e della dirigente del movimento femminile DC della zona di Castelfranco Veneto, ha ricevuto il più valido sostegno politico presso la questura di Treviso e presso istituti bancari anche di Roma, dall’onorevole Tina Anselmi, ex partigiana e dirigente nazionale dell’organizzazione femminile della DC ¹²⁰; il questore di Treviso - secondo il Ventura - preparò su di lui un favorevolissimo rapporto (...) nella questura di Treviso Ventura godeva di varie amicizie, tra cui quella di una ispettrice della polizia femminile che, secondo quanto rivelatomi dal Ventura lo teneva da tempo informato sulle iniziative della magistratura nei suoi confronti e che poi lo consigliò a scegliersi un legale di sinistra (...) l’avv. Sorgato di Venezia (PSI); (...) Ventura mi rivelò (...) che il suo socio (...) Gamacchio aveva fatto intervenire presso il giudice Cudillo lo stesso Sandulli, ex presidente della Corte costituzionale ¹²¹ >.

Ma ancora rileva Sartori, che Ventura gli aveva fatto sapere di poter telefonare all’estero senza alcuna spesa, e di avere fatto delle verifiche dopo avere letto sui giornali che nell’inchiesta per il tentato golpe Borghese erano coinvolti alcuni dirigenti della SIP: il numero dal quale Ventura telefonava gratis corrispondeva alla direzione dell’azienda di Stato per i servizi telefonici di Venezia.

Sartori si dilunga anche a tratteggiare le figure dei due professori padovani amici di Ventura, Mario Quaranta ed Elio Franzin, < molto noti nel movimento marxista-leninista perché promotori con altri della prima pubblicazione marxista-leninista apparsa in Italia nel 1962 con “Viva il leninismo!” (...) avevano promosso - e dirigono - il giornale “la Sinistra universitaria” che oggi risulta finanziata dal Ventura che contemporaneamente finanzia il FUAN. I due professori (...) per molti anni sono stati dirigenti nazionali della “lega dei comunisti marxisti-leninisti” che fa capo a Duse (...) furono redattori della rivista “il comunista” (...) sono stati promotori e sono massimi dirigenti dei cosiddetti “Collettivi di studio del pensiero di Mao Tse Tung”. A collaborare (...) tentarono di chiamare insistentemente ma invano i compagni Sartori e Gracci (...) promossero poi un “collettivo di studio sui problemi della lotta di liberazione in

¹²⁰ L’onorevole Tina Anselmi, ricordiamo, fu poi a capo della commissione parlamentare sulla P2.

¹²¹ Bisogna qui tenere presente che Sartori riferisce quanto confidatogli dallo stesso Ventura, quindi non v’è alcuna certezza che non si tratti di millanterie o provocazioni

Italia” (...) sin dall’agosto ‘70 annunciarono la pubblicazione di un libro intitolato “Un alibi per la strage di stato”, pubblicato in seguito col titolo “Gli attentati e lo scioglimento del parlamento” >.

Alla compilazione di questo libro sarebbero servite le famose “schede segrete” sulla destra fascista di Ventura, quelli che Sartori aveva inutilmente richiesto. < Seppi in seguito che tali schede furono effettivamente fornite al Quaranta dal Ventura e che furono dal primo inspiegabilmente mutilate. Ventura mi disse che Quaranta gli aveva proibito di darmene una copia impegnandolo a non rivelarmelo. La stampa del libro fu completamente finanziata da Ventura. Nel libro si tenta di insinuare in due occasioni che elementi di destra avessero potuto insinuarsi in alcune istanze del P.C. d’I. (m.l.). Un altro provocatore ben noto è certo Claudio Orsi di Ferrara ¹²², dirigente nazionale dell’organizzazione ultrafascista di “Giovane Europa”, il quale ora dirige una presunta associazione Italia-Cina e scrive anche lettere in nome dei collettivi di studio del pensiero di Mao Tse Tung (quelli di Quaranta e Franzin ¹²³) >.

31/5/72: LA STRAGE DI PETEANNO.

Alle ore 22.35 del 31 maggio, al Pronto intervento dei Carabinieri di Gorizia arriva una telefonata anonima, che in dialetto dice: “*Senta, vorrei dirle che la xe una machina che la ga due busi sul parabrezza. La xe una cinquecento bianca, vizin la ferovia, sula strada per Savogna*”. Quando, una decina di minuti dopo la telefonata, due carabinieri di Gradisca arrivano sul posto (Mango e Dongiovanni), trovano la macchina che sembra avere due fori di proiettile sul parabrezza. Allora i militi chiedono l’intervento di un’altra gazzella, che arriva alle 23.05. A bordo il tenente Tagliari, Antonio Ferraro e Donato Poveromo. L’auto viene perquisita, e nel frattempo giunge un’altra gazzella, inviata da Gorizia. Il tenente Tagliari apre il cofano della cinquecento e a quel punto il boato: nel cofano era nascosta una bomba che uccide sul colpo Poveromo, Dongiovanni e Ferraro, e ferisce gravemente Tagliari. Le indagini vengono condotte dai Carabinieri, e all’inizio verranno accusati della strage sette “balordi” goriziani, che verranno riconosciuti innocenti solo dopo anni di udienze e di inchieste, mentre alla fine saranno condannati per avere deviato le indagini due ufficiali dei carabinieri, Dino Mingarelli e Antonio Chirico e l’avvocato Eno Pascoli.

Scrive Testa: < Qualche ipotetica ragione per spiegare la scelta di Gorizia come luogo per una strage esiste (...) da queste parti c’è abbondanza di personale particolarmente addestrato al terrorismo politico. Sono gli ustascia e non a caso, forse, subito dopo il crimine le autorità jugoslave hanno offerto la loro collaborazione. Calabresi qualche giorno prima di essere ucciso è venuto a Trieste ¹²⁴. Gorizia è storicamente un centro di incontro e di smistamento degli ustascia, gente che sa maneggiare l’esplosivo, che ha i suoi depositi (come quello di Aurisina decina di chili di T4 col timbro NATO) e molte amicizie (...) anche tra le alleanze interne all’organizzazione clandestina di sicurezza NATO (cioè la *Gladio*, n.d.r.?) gli amici sono i camerati di ON e di AN, qualche rappresentante del SID e Divisione affari riservati (ora SIGSI). A Udine gli ordinovisti sono Carlo Cicutini (originario delle valli del Natisone dove si parla un dialetto che presenta lo stesso accento del telefonista di Peteano), Ivano Boccaccio, Vincenzo e Gaetano Vinciguerra ¹²⁵.

Il colonnello Mingarelli si mostrò sicuro sin dal primo momento che l’esplosivo era T4, senza attendere gli esiti della perizia balistica. Secondo le ricostruzioni di Mingarelli e Chirico, l’esplosivo T4 di Peteano sarebbe stato prelevato da un cantiere tra Chiasso e Pedrinate in Svizzera. Ma la testimonianza del titolare del cantiere, l’ingegnere svizzero Giezendanner, negò che nel cantiere fossero conservati esplosivi e che “gli esplosivi al plastico usati e in commercio in Svizzera sono del tipo lastex e che le ditte del settore non producono, non commerciano, non usano e comunque non conoscono gli esplosivi plastici a base di T4” ¹²⁶.

Nel 1984 il giudice Casson iniziò ad indagare sulla strage di Peteano e sui depistaggi ad essa seguiti. Nel corso delle indagini furono rinvenute alcune lettere firmate da un certo Minusso (che risultò poi essere un falso nome) ed inviate alla prefettura ed alla questura di Gorizia. L’autore di queste lettere asseriva di avere sentito la telefonata anonima fatta dal bar Nazionale di Monfalcone che faceva accorrere i carabinieri sul luogo dell’auto imbottita di tritolo, e di essere in grado di descrivere l’autore della telefonata. Una successiva lettera, dell’ottobre 1972, identificava l’uomo della telefonata in Cicutini, la cui foto era stata pubblicata sui giornali in quanto questi aveva preso parte al fallito dirottamento aereo di Ronchi (quello in cui morì Ivano Boccaccio). In quest’ultima lettera lo scrivente chiedeva un incontro con gli inquirenti fissando un appuntamento nell’atrio della prefettura di Trieste, precisando che temeva per la propria vita.

¹²² Figura interessante, quella di Claudio Orsi, col quale, sempre secondo Sassano, avrebbe convissuto Freda. Orsi fu il promotore, a Ferrara, di un’Associazione Italia-Cina, punto di incontro di Freda, Ventura e del conte Pietro Loredan. Secondo Flamini “a Ferrara Freda frequenta Claudio Orsi, protagonista di smaccate operazioni di infiltrazione” (“Il partito del golpe”, cit.). Altro collaboratore di Orsi era Claudio Mutti, che nel periodo scriveva sulla rivista “Ordine Pubblico”, diretta dal “principe” Alliata di Montereale, che abbiamo già incontrato in queste pagine come fondatore del MNOP.

¹²³ < Ecco il senso dell’operazione libresca. Dietro citazioni di Mao Tse Tung e motivati attacchi a Saragat, appare evidente il tentativo dei due “cinesi” Franzin e Quaranta di ricostruire la facciata di Ventura con i quattrini dello stesso > (“Il partito del golpe”, cit.).

¹²⁴ “Una lunga serie di attentati danno un marchio particolare al 1972, l’anno che in cui Tito, deciso a stroncare finalmente un movimento separatista che fa capo ai vertici stessi del partito in Croazia (...) dopo un braccio di ferro durato parecchi mesi il 26/4/72 nell’assemblea generale dei comunisti della Croazia i leaders scissionisti vengono sconfitti” (“Il partito del golpe”, cit.).

¹²⁵ “La strage di Peteano”, cit..

¹²⁶ “La strage di Peteano”, cit..

Nessuna di queste lettere venne inoltrata e quindi nessun inquirente poté parlare con l'unico testimone oculare della vicenda.

Nel 1984 le indagini riportarono alla luce queste lettere, e vennero svolte ricerche per individuarne l'autore, che alla fine fu identificato nella persona di Mauro Roitero, di Monfalcone, impiegato presso la prefettura di Trieste. Ma a casa del Roitero gli investigatori trovarono solo la sua vedova: egli era infatti stato trovato morto nel proprio ufficio, in prefettura, nell'ottobre del '76, una ventina di giorni dopo l'incriminazione per depistaggio degli inquirenti goriziani incaricati delle indagini su Peteano. All'epoca il medico legale disse che Roitero era morto d'infarto¹²⁷, ma l'autopsia non venne effettuata; né la riesumazione della salma, dopo otto anni, diede qualche elemento chiarificatore¹²⁸.

A proposito di Peteano riprendiamo ancora le dichiarazioni fatte al dottor Mastelloni dal figlio del defunto professor De Henriquez: "Per quanto riguarda le persone legate più strettamente a mio padre nell'ambito della ricerca, studio e rimessa a punto dell'armamento grande e piccolo, ricordo di Franco Potossi (...) e di tale Serdi (...) conosciuti da mio padre agli inizi degli anni Sessanta allorché i predetti si costituirono in gruppo operativo per verificare i siti dei depositi di mio padre; peraltro i predetti erano già da me conosciuti quali militanti del movimento Fiamma che si riuniva in piazza Goldoni, movimento operante anche all'epoca della collaborazione con mio padre, forti della propria conoscenza armeologica e speleologica¹²⁹. Io li avevo conosciuti nel 1947 ed avevo io insegnato loro la tecnica di andare in grotta e poi nel 1954 sono andato in Inghilterra (...) Con il passare del tempo ed ascoltando mio padre ho capito che lui era strumentalizzato da detto gruppo che aveva cominciato a collaborare con papà nel 1961, 1962". Il Potossi successivamente cercò di convincere De Henriquez a conservare per conto suo dei fucili "asseritamente antichi", ma che il professore si rifiutò di prendere in consegna, dato che erano invece perfettamente funzionanti. Successivamente alcuni elementi del gruppo sarebbero stati processati (tra cui lo stesso De Henriquez), ma non viene detto il motivo di questo processo. Invece, grazie ai contatti di De Henriquez con mercanti di armi antiche e moderne, il gruppo riuscì ad entrare in possesso di armi: e qui il figlio del professore dice che lo stesso Carlo Cicuttini avrebbe acquistato in questo modo una pistola. Quando avvenne l'attentato di Peteano, così avrebbe detto il prof. De Henriquez: "credo di conoscere gli elementi ultimi coinvolti in questa strage (...) io li ho sempre aiutati a fin di bene e mai a fin di male"¹³⁰.

Alla fine, per la strage di Peteano saranno condannati i due ordinovisti friulani Cicuttini e Vinciguerra, quest'ultimo responsabile confesso e che è anche autore di un libro di memorie autobiografiche¹³¹ nel quale parla di strumentalizzazione di militanti dell'estrema destra da parte dei servizi segreti.

*"Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale (...) dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece eseguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali ed internazionali collocati ai vertici dello Stato. Dopo essermi reso conto gradualmente che tutta l'attività politica svolta fino a quel momento da me (...) aveva assecondato i fini di forze a noi estranee ideologicamente e spiritualmente, decisi una azione di rottura che segnalasse a quanti ritenevano inaccettabile il proseguimento di una lotta politica strumentalizzata, la necessità di dare il via ad una battaglia politica indipendente contro il regime politico imperante..."*¹³².

11/7/72: inaugurato campo paramilitare in località Formigani a Malga Craun di Mezzocorona (TN). Nella denuncia dell'Ufficio politico della Questura di Roma del 1/6/73 si legge: "Sono almeno una mezza dozzina, hanno tute mimetiche e davanti alle tende hanno piantato una bandiera nera da un lato e rossa dall'altro"¹³³. Verranno identificati alcuni partecipanti: tra loro il triestino Giampaolo Scarpa, fratello minore di Claudio¹³⁴, che "col camerata Gianfranco Sussich farà in tempo a fuggire, nel 1974, da una delle basi milanesi di Fumagalli". C'è anche il trentino Cristiano De Eccher, coordinatore di Avanguardia nazionale e "intimo amico di Freda"¹³⁵.

4/8/72: ATTENTATO ALL'OLEODOTTO TRANSALPINO.

"Alcune cariche esplosive sistemate durante la notte fanno saltare in aria tre gigantesche cisterne piene di petrolio greggio (una quarta cisterna s'incendia, altre due restano danneggiate) del deposito costiero di San Dorligo, posto fra Trieste e il confine jugoslavo, da dove parte l'oleodotto transalpino che porta il greggio fino a Monaco di Baviera. L'immensa fiammata viene rivendicata dal gruppo terroristico arabo Settembre Nero (...) secondo indiscrezioni di fonte

¹²⁷ < Il caso all'epoca fu subito minimizzato e classificato come una morte naturale: un infarto che ha sorpreso il funzionario giuliano mentre era dedito ad alcune pratiche "a luci rosse" > ("Il Meridiano di Trieste", 15/1/90, articolo di Walter Spreafico).

¹²⁸ Racconto dell'avvocato Livio Bernot, di Gorizia, all'autrice, luglio 1993.

¹²⁹ Ricordiamo di quanto scritto a proposito di "grottisti neri" all'inizio di questo dossier.

¹³⁰ Proc. pen. n. 318/87 A G.I.

¹³¹ V. Vinciguerra, "Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione", Arnaud 1989. Testo che naturalmente va preso con le dovute cautele per la particolare figura dell'autore, che comunque in più punti si dimostra reticente e non esaustivo.

¹³² Confessione di Vinciguerra in "La strategia delle stragi dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano", Ed. Riuniti, 1989.

¹³³ "Il partito del golpe", cit. . "Avanguardia Nazionale usò come bandiera un drappo nero con una runa rossa lievemente modificata che richiamava molto da vicino la bandiera nera con la A cerchiata e rossa degli anarchici" ("La strage di stato", cit.).

¹³⁴ A proposito dei fratelli Scarpa, ricordiamo di quanto scritto a proposito del brigadiere Pezzuto.

¹³⁵ "Il partito del golpe", cit.

jugoslava, Settembre Nero (organizzazione ritenuta infiltrata e manipolata dai servizi segreti israeliani) avrebbe stretto solide alleanze con i gruppi più fanatici della destra europea Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Organizzazione Lotta di Popolo che copia addirittura nella sigla OLP l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), gruppi neonazisti tedeschi e fuoriusciti ustascia”¹³⁶.

Coincidenza temporale: nell'estate 1972, pochi giorni prima dell'attentato, Avanguardia Nazionale diffuse un volantino nel quale scriveva, tra l'altro: “ai gloriosi combattenti palestinesi che lottano contro l'imperialismo l'augurio e la solidarietà dei giovani nazionalrivoluzionari”.

È anche il caso di citare il seguente lancio ANSA: “all'indomani dell'attentato all'oleodotto di Trieste, i giornali parlano di una *mercedes* nera con tre persone a bordo vista nelle vicinanze alla vigilia dell'attentato”¹³⁷. Abbiamo già visto che il 22/9/72 la Guardia di Finanza fermò al valico di Brogeda, una *mercedes* nera sulla quale viaggiavano Gianni Nardi, Bruno Stefano e Gudrun Kiess.

6/10/72: DIROTTAMENTO ALL'AEROPORTO DI RONCHI.

Ivano Boccaccio, 21 anni, ex paracadutista, si imbarca il 6 ottobre sul Fokker dell'ATI in partenza alle ore 17 dall'aeroporto di Ronchi, destinazione Bari. Ha in una valigetta un paracadute acquistato in Svizzera da Vincenzo Vinciguerra assieme a Carlo Cicuttini, che lo ha fatto piegare presso l'aeroclub di Udine. Tutti e tre sono ordinovisti. Boccaccio ha con sé pure la pistola Luger di Cicuttini, una bomba a mano ed indossa una parrucca bionda. Ad un certo punto del volo, minacciando i piloti, li costringe a rientrare a Ronchi e chiede, per liberare i prigionieri, un riscatto di 200 milioni di lire ed un aereo a disposizione. Nel corso della serata i passeggeri verranno liberati in cambio di un rifornimento di kerosene, ma anche l'equipaggio riuscirà a lasciare l'aereo e Boccaccio verrà affrontato dalla polizia ed ucciso nel corso del conflitto a fuoco.

*“Ucciso lui non si scopriranno mai più i retroscena dell'impresa. Per il potere un comodo morto in più”*¹³⁸.

< In casa di Boccaccio la polizia trova un giornale del 1° giugno con i particolari della strage di Peteano. Cicuttini verrà giudicato in contumacia e condannato durante un processo lampo (...) una bobina registrata alla torre di controllo dell'aeroporto, che riporta le trattative con Boccaccio prima della sua morte: la voce del fascista ex paracadutista – afferma chi ha ascoltato quella trattativa concitata – ricorda stranamente un'altra voce: “Senta, vorrei dirle che la xe una machina...” la bobina non viene allegata agli atti del processo, rimane chiusa alla torre di controllo. Il processo non chiarì perché Boccaccio fu ucciso nonostante le trattative. Per gli inquirenti nessun collegamento tra Ronchi e Peteano >¹³⁹.

Gianni Flamini ipotizza che Boccaccio ed i suoi intendessero chiedere la liberazione di Freda, o forse avessero agito soltanto per autofinanziamento. Al processo di 1° grado (che iniziò, lo ricordiamo, due giorni dopo il suicidio del brigadiere Pezzuto), nel corso del quale il PM Alessandro Brenci dirà “le implicazioni politiche di questo fatto non ci riguardano”, Cicuttini verrà condannato a 14 anni e Vinciguerra prosciolto. In 2° grado verranno condannati invece ambedue ad 11 anni.

*“L'episodio di Ronchi prosegue la logica dell'attentato di Peteano dovendo fornire quel supporto finanziario necessario per poter essere realmente indipendenti e permettere una presa di contatto con ambienti italiani e stranieri. (...) L'attentato di Peteano e l'episodio di Ronchi sono da considerarsi due episodi di un unico tentativo, per quanto isolato e disperato, di spezzare la logica perversa di cui avevo amaramente e faticosamente preso coscienza dal febbraio 1971 all'ottobre del 1972”*¹⁴⁰.

Un unico commento a queste affermazioni: il “tentativo isolato e disperato” di Vinciguerra ha causato la morte di quattro persone, nonché anni di carcerazioni e sofferenze agli innocenti ingiustamente accusati della strage.

Qui si conclude la cronologia essenziale del 1972. Lungi dal ritenere esaurito l'argomento, vi preghiamo di considerare questo dossier come uno spunto di riflessioni, una sintesi di fatti e sospetti. E chiudiamo con le parole di Flamini:

*“per il partito del golpe il 1972 è stato soprattutto un anno di preparativi, di studio, di aggregazione e di progetti. Con il 1973 si vedrà concretamente il passaggio dalla teoria alla pratica”*¹⁴¹.

¹³⁶ “Il partito del golpe”, cit..

¹³⁷ Ansa del 4/8/72, giorno dell'attentato, riportato da Amabile, cit..

¹³⁸ “Il partito del golpe”, cit..

¹³⁹ “La strage di Peteano”, cit.

¹⁴⁰ Confessione di Vinciguerra in “La strategia delle stragi...”, cit.

¹⁴¹ “Il partito del golpe”, cit..

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., "Criminalizzazione della lotta di classe", Bertani 1975.
AA.VV., "La strage di stato. Vent'anni dopo", Edizioni Associate 1989.
AA.VV., "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale", IRSMLT 1976.
Daniele Biacchessi, "Il caso Sofri", Editori Riuniti 1998.
Giorgio Bocca, "Il caso 7 aprile", Feltrinelli 1980.
Mario Cogliatore, Sandro Scarso (a cura di), "La notte dei gladiatori", Calusca 1992.
Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, "Lo Stato parallelo", Gamberetti 1997.
Giuseppe De Lutiis, "I servizi segreti in Italia", Editori Riuniti 1998.
Giuseppe De Lutiis, "Il lato oscuro del potere", Editori Riuniti 1996.
Luce D'Eramo, "Cruciverba politico", Guaraldi 1974.
Cesare De Simone, "La pista nera", Editori Riuniti 1972.
G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, "Segreto di Stato", Einaudi 2000.
Gianni Flamini, "Il partito del golpe", Bovolenta 1982, 1983.
Dario Fo, "Marino è libero! Marino è innocente!", Einaudi 1998.
Dario Fo e Collettivo teatrale, "Pum, pum! Chi è? La polizia!", Bertani 1973.
Giorgio Galli, "Il partito armato", Kaos 1993.
Luigi Grimaldi, "Golpe d'autunno", Publiprint 1993.
Mario Moretti (intervistato da Carla Mosca e Rossana Rossanda), "Brigate Rosse. Una storia italiana", Anabasi 1994.
Marco Pacini, "Il golpe dagli occhi blu", Kappavu 1993.
Roberto Pesenti e Marco Sassano (a cura di), "Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria sulla strage di piazza Fontana e le bombe del '69", Marsilio 1974.
Mario Scialoja, "A viso aperto", Oscar Mondadori 1993.
Marco Sassano, "La politica della strage", Marsilio 1972.
Giovanni Solmi (introduzione di), "La strategia delle stragi dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano", Editori Riuniti, 1989.
Corrado Stajano, "Il sovversivo", Einaudi 1975.
Corrado Stajano - Marco Fini, "La forza della democrazia", Einaudi 1977.
Ugo Maria Tassinari, "Fascisteria", Castelveccchi 2001.
Gianpietro Testa, "La strage di Peteano", Einaudi 1976.
Claudio Tonel, "Dossier sul neofascismo a Trieste", Dedolibri 1991.
Guido Vergani, "L'assassino di piazzale Lotto", Longanesi 1973.
Vincenzo Vinciguerra, "Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione", Arnaud 1989.
Sergio Zavoli, "La notte della repubblica", Oscar Mondadori 1992.
Sito internet: www.misteriditalia.com
La canzone di Ivan Della Mea è contenuta nel LP "La balorda", Dischi del Sole.

Dossier uscito come Supplemento al n. 172 – 1.5.2003 de "La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo".
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16.10.1990.
Direttore Responsabile Claudia Cernigoj
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.